



8^ Giornata dell'Economia

Rapporto Unioncamere 2010

Sintesi

Il Rapporto Unioncamere 2010, realizzato in occasione della 8° Giornata dell'Economia, è il momento di sintesi delle attività di ricerca svolte in maniera continuativa dal Centro Studi di Unioncamere e dagli uffici studi delle Camere di Commercio durante l'anno. Esso si basa su dati originali riguardanti caratteristiche e performance delle imprese italiane, quotidianamente raccolti ed elaborati per ragioni di carattere amministrativo e di ricerca economica, al fine di analizzare le dinamiche e le modificazioni strutturali in atto nei sistemi imprenditoriali locali e proporre politiche di intervento.

1. Performance e strategie delle imprese e dei sistemi territoriali tra il 2009 e il 2010

Ritorna alta la voglia di fare impresa

Il tessuto economico-produttivo italiano ha retto l'impatto della crisi economica. I dati demografici delle imprese per il 2009 e per i primi tre mesi del 2010 dimostrano che la voglia di fare impresa, qualunque sia la motivazione che ne è alla base, rappresenta il segnale più evidente della vitalità del nostro corpo sociale, capace di generare di continuo nuove forze economiche. Certo, la selezione è ancora durissima: in molti non sono riusciti a tenere ai colpi più duri, ma i più sanno di poter oltrepassare il guado e, pur a costo di continui sacrifici, continuano a migliorare e a rinnovare il profilo competitivo aziendale, scegliendo (e sempre più spesso fin dalla nascita) una struttura organizzativa più robusta per affrontare meglio uno scenario di mercato profondamente mutato. Se la componente più dinamica e più strutturata del nostro sistema imprenditoriale potrebbe uscire irrobustita da questa necessaria ristrutturazione, la crisi sembra tuttavia aver acuito le difficoltà delle imprese più piccole, soprattutto se isolate e lontane dai nuovi orientamenti dei consumatori italiani e dalle nuove frontiere dell'internazionalizzazione.

Secondo i dati del Registro Imprese delle Camere di commercio, la base imprenditoriale italiana ha continuato ad espandersi nel 2009 (17.385 imprese in più), portando lo stock delle imprese iscritte a 6.085.105 unità a fine dicembre scorso. Il saldo di fine anno tra iscrizioni e cessazioni è il risultato della differenza tra le 385.512 aziende nate nel corso del 2009 (il dato meno brillante degli ultimi sette anni) e le 368.127 cessate nello stesso periodo (performance invece sostanzialmente in linea con il recente passato). In termini percentuali, il bilancio tra imprese 'nate' e 'morte' si è quindi tradotto in un tasso di crescita dello 0,28% (era dello 0,59% nel 2008), il più modesto dal 2003.

Una tenuta che sembra confermarsi anche all'inizio del 2010: si registrano infatti 123mila aperture di imprese tra gennaio e marzo, 4.700 in più rispetto allo stesso periodo del 2009, segnando un'apprezzabile inversione di tendenza al confronto con gli ultimi due anni (in cui le imprese iscritte nel primo trimestre erano invece diminuite di circa 12mila unità).

A questo recupero nella dinamicità delle iscrizioni ha fatto eco un sensibile rallentamento delle chiusure che, sempre tra gennaio e marzo, sono state di poco superiori a 139mila unità, oltre 10mila in meno rispetto al corrispondente periodo del 2009. Conseguentemente, il saldo tra aperture e chiusure di imprese nei primi tre mesi dell'anno si è attestato a -16.181 unità, risultato che si avvicina molto a quello registrato nel 2007 e che, soprattutto, dimezza quello del 2009 quando il "buco" all'anagrafe delle imprese, nei primi tre mesi dell'anno, era stato di oltre 30mila imprese. Ripresa delle aperture e rallentamento delle chiusure hanno determinato l'attestarsi del tasso di crescita trimestrale dello stock delle imprese al valore di -0,27% (contro il -0,5% fatto registrare nel primo trimestre dello scorso anno), portando il numero delle imprese presenti nei registri camerali a fine marzo al valore di 6.058.558 unità.

Tradizionalmente, il saldo del primo trimestre di ogni anno risente dell'effetto delle cessazioni decise dalle imprese sul finire dell'anno ma che, potendo essere comunicate alle Camere di commercio entro trenta giorni, vengono comunicate e quindi contabilizzate nel mese di gennaio. Questo fa sì che il bilancio d'inizio anno chiuda con valori sempre estremamente contenuti, quando non addirittura - come di recente, sotto la pressione della crisi - con il segno meno davanti.

Discorso a parte per le imprese artigiane. L'andamento di questo particolare comparto produttivo è, infatti, fortemente determinato da quello delle imprese individuali, la forma giuridica più diffusa tra gli artigiani (il 78,3% del totale). A conferma delle difficoltà che ancora condizionano fortemente gli operatori più piccoli e meno strutturati, tra gennaio e marzo il saldo delle imprese artigiane (negativo per 13.824 unità) mostra solo un lievissimo recupero (lo 0,1%) rispetto al risultato del 2009, il peggiore degli ultimi dieci anni, quando il bilancio fu di 15.564 unità in meno.

Serie storica delle iscrizioni, delle cessazioni e dei relativi tassi nel I trimestre di ogni anno

Totale imprese e imprese artigiane - Valori assoluti e percentuali

Totale imprese						
ANNO	Iscrizioni	Cessazioni	Saldi	Tasso di iscrizione	Tasso di cessazione(*)	Tasso di crescita
2001	130.228	123.222	7.006	2,29%	2,16%	0,12%
2002	121.762	119.358	2.404	2,10%	2,06%	0,04%
2003	125.864	127.833	-1.969	2,16%	2,19%	-0,03%
2004	125.864	127.627	-1.763	2,13%	2,16%	-0,03%
2005	126.849	119.373	7.476	2,11%	1,99%	0,12%
2006	137.156	137.333	-177	2,26%	2,26%	-0,00%
2007	142.416	156.624	-14.208	2,32%	2,56%	-0,23%
2008	130.629	152.443	-21.814	2,15%	2,51%	-0,36%
2009	118.407	149.113	-30.706	1,94%	2,44%	-0,50%
2010	123.094	139.275	-16.181	2,02%	2,29%	-0,27%

di cui imprese artigiane						
ANNO	Iscrizioni	Cessazioni	Saldi	Tasso di iscrizione	Tasso di cessazione(*)	Tasso di crescita
2001	29.145	39.240	-10.095	2,09%	2,81%	-0,72%
2002	29.640	38.215	-8.575	2,10%	2,71%	-0,61%
2003	30.733	38.289	-7.556	2,15%	2,68%	-0,53%
2004	28.844	38.873	-10.029	2,00%	2,69%	-0,69%
2005	29.728	37.725	-7.997	2,03%	2,58%	-0,55%
2006	32.232	44.232	-12.000	2,18%	3,00%	-0,81%
2007	34.680	46.453	-11.773	2,34%	3,13%	-0,79%
2008	33.042	45.911	-12.869	2,21%	3,07%	-0,86%
2009	31.744	47.308	-15.564	2,12%	3,16%	-1,04%
2010	30.967	44.791	-13.824	2,09%	3,03%	-0,94%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

In termini assoluti, solo le società di capitali e le altre forme (cooperative e consorzi) hanno fatto segnare un bilancio positivo (numericamente consistente per le prime - 11mila in più - e appena percettibile per le seconde - solo 744). Il miglioramento del quadro generale ha tuttavia toccato anche società di persone (-2.179) e imprese individuali (-26.287) i cui saldi, pur negativi, fanno entrambi registrare valori migliori rispetto a un anno fa (per la precisione, di 3.425 unità per le prime e di 7.603 per le seconde).

I saldi fra iscrizioni e cessazioni sono negativi in ogni circoscrizione. Il Centro, ancora una volta, fa registrare il migliore risultato del periodo: solo -744 imprese, pari a una variazione negativa dello stock quasi impercettibile in termini percentuali (-0,06%). Il contributo maggiore arriva dal Mezzogiorno, dove le 6.672 imprese che a fine marzo sono mancate all'appello rappresentano il 41,9% di tutto il saldo negativo, nove punti percentuali in più del peso che il Sud ha in termini di imprese registrate (il 32,9%). A seguire troviamo il Nord-Est, responsabile del 34,9% del bilancio del trimestre, una quota addirittura superiore di 15 punti rispetto al proprio peso in termini di imprese sul totale (pari al 19,7%). Infine il Nord-Ovest: nonostante il suo peso in termini di imprese sul totale sia del 26,4%, il contributo al saldo negativo del periodo si è fermato al 18,7% segno di una significativa resistenza ai colpi della crisi.

2010: le prime stime sull'occupazione del Sistema Informativo Excelsior

Pur a fronte dell'intensa caduta del prodotto, nel 2009 la dinamica imprenditoriale si è mostrata dunque nel complesso vivace e tale da consentire una tenuta occupazionale senz'altro migliore rispetto a quanto gli andamenti macroeconomici potevano portare a stimare.

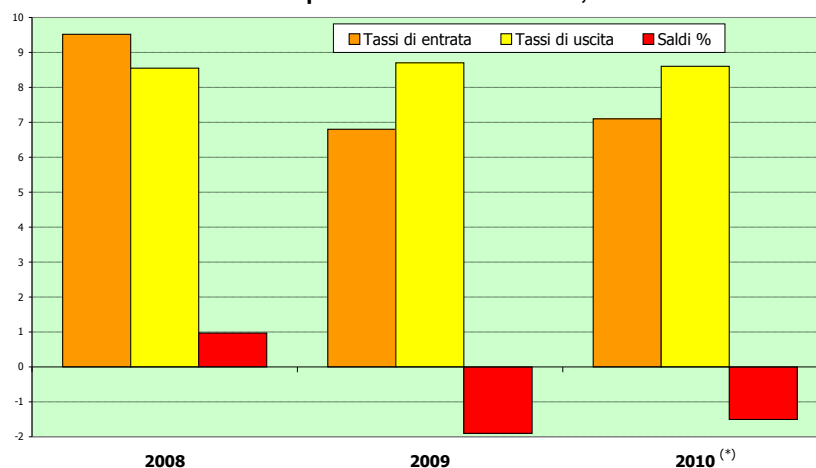
La situazione italiana del mercato del lavoro mostra peraltro un quadro leggermente migliore rispetto alla media europea. Il tasso di disoccupazione è passato dal 6,8% del 2008 al 7,8% nella media del 2009, toccando l'8,4% a dicembre e crescendo ancora leggermente all'inizio del 2010 (8,5% a febbraio). Una tendenza di certo non incoraggiante ma che risulta

sensibilmente più contenuta rispetto a quanto sperimentato da altre economie avanzate dal 2008 a oggi: siamo infatti quelli che, tra i principali Paesi dell'Ue, hanno visto il minore incremento della disoccupazione, dopo la Germania.

I dati congiunturali relativi ai primi mesi del 2010 sembrano essere caratterizzati da una leggera attenuazione degli andamenti negativi che hanno percorso l'intero 2009, pur non potendo ancora parlare di una inversione di tendenza. Questo dovrebbe tradursi anche in aspettative meno sfavorevoli rispetto al recente passato circa l'andamento dell'occupazione. Una conferma in tal senso proviene dai risultati preliminari dell'indagine realizzata nell'ambito del *Sistema Informativo Excelsior* da Unioncamere in collaborazione con il Ministero del Lavoro: le elaborazioni sui dati dichiarati dalle prime 40mila imprese intervistate evidenziano infatti una migliore tenuta occupazionale da parte delle imprese nel 2010 rispetto al 2009. Pur mostrando in complesso la conferma di prospettive occupazionali ancora negative (circa 173mila dipendenti in meno, con una variazione attesa che sfiora il -1,5% annuo) per tutte le dimensioni di impresa, il 2010 dovrebbe essere caratterizzato da una flessione prevista più contenuta rispetto a quella registrata l'anno precedente (quando era invece pari al -2%).

A tale stima si giunge per effetto di un leggero incremento delle assunzioni previste (poco sotto le 830mila, quasi 50mila in più rispetto a quelle programmate nel 2009) a fronte di un'entità delle uscite sostanzialmente in linea con quella dello scorso anno. Il tasso di entrata si attesta infatti poco sopra il 7% (era il 6,8% nel 2009), mentre il tasso di uscita si colloca all'8,6% (era l'8,7% lo scorso anno), arrivando a un saldo, come si è visto, del -1,5%.

Previsioni annuali delle imprese su tassi di entrata, tassi di uscita e saldi



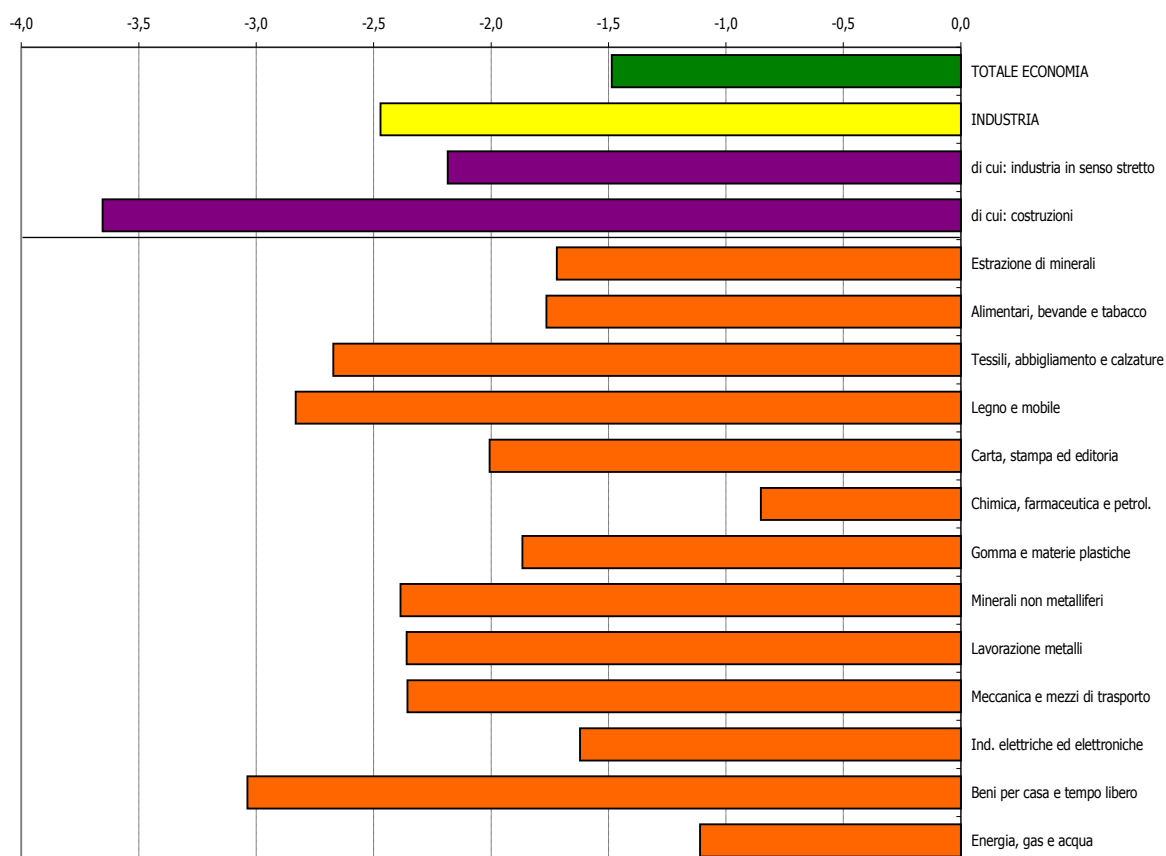
(*) dati provvisori ad aprile 2010

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior

Gli effetti della crisi economica sembrano avere anche nel 2010 un impatto occupazionale più evidente sulle imprese industriali (-2,5% la variazione attesa dello stock dei dipendenti tra la fine del 2009 e la fine del 2010) rispetto a quelle delle attività terziarie (-0,7%).

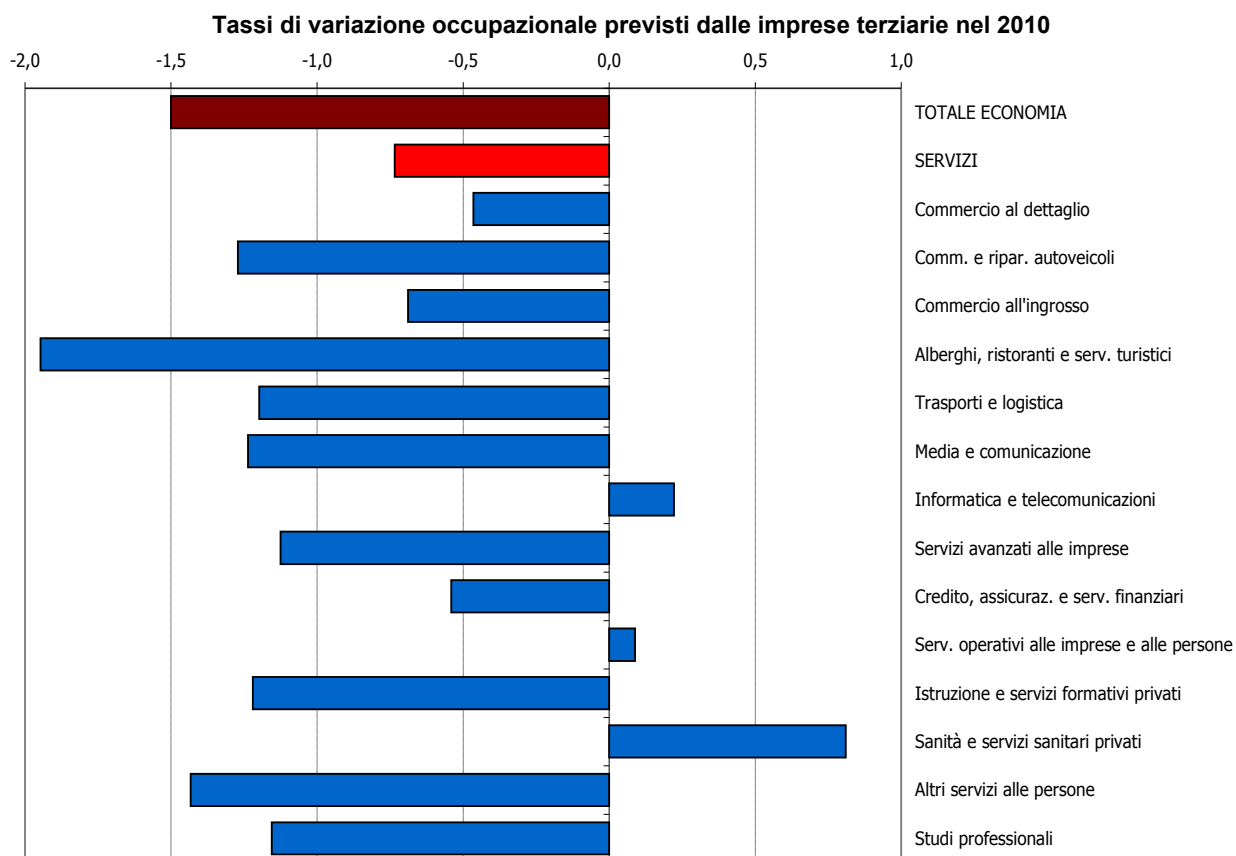
All'interno della manifattura tutti i comparti mostrano variazioni negative ma con un picco più negativo per il settore dell'edilizia, in cui continua il ridimensionamento occupazionale dei dipendenti: -3,7% la flessione stimata rispetto all'anno scorso. Continuano inoltre le difficoltà tra le aziende specializzate in alcune produzioni di punta del *made in Italy* come il "sistema moda", l'arredamento, i beni per la casa e il tempo libero: qui, la caduta produttiva che ha fatto seguito al calo della domanda interna e dei mercati esteri potrebbe determinare anche per l'anno in corso una diminuzione dei livelli occupazionali superiore alla media dell'industria (tra il -2,7% e il -3%). In linea con la media dell'intero settore manifatturiero dovrebbe invece collocarsi la lavorazione dei metalli e della meccanica. Inferiore alla media dell'industria (intorno al -1%), è invece la flessione rilevata in settori che si sono mostrati più al riparo dalla crisi internazionale, come la filiera dell'energia e la chimica e farmaceutica.

Tassi di variazione occupazionale previsti dalle imprese industriali nel 2010



Fonte: Unioncamere-Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior (dati provvisori, aprile 2010)

Al contrario del 2009, alcuni settori del terziario potrebbero far registrare nel 2010 un tasso di variazione dell'occupazione positivo, ancorché basso (tra lo 0,1% e lo 0,8%): si tratta della sanità e servizi sanitari privati, dell'informatica e telecomunicazioni e dei servizi operativi alle imprese e alle persone. Sul fronte opposto, il più marcato calo occupazionale alle dipendenze è atteso dalla filiera turistica (sfiora il -2% per alberghi, ristoranti e servizi turistici), seguita dagli altri servizi alle persone e dal commercio e riparazione di autoveicoli (rispettivamente -1,4 e -1,3%). Flessioni analoghe o inferiori a quelle medie del settore si dovrebbero infine registrare per le imprese operanti nel commercio al dettaglio e all'ingrosso, nonché nel credito e assicurazioni (tra il -0,7% e il -0,5%).



Fonte: Unioncamere-Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior (dati provvisori, aprile 2010)

A livello territoriale, si segnala una più contenuta flessione occupazionale prevista dalle imprese del Centro (-1,3%), a fronte di un calo che nelle due macro ripartizioni del Nord dovrebbe attestarsi intorno alla media nazionale (-1,5%) e aumentare leggermente nel Mezzogiorno (-1,6%). Sono poi soprattutto le piccole e piccolissime imprese - comprese quelle a carattere artigianale - a mostrare la più intensa contrazione occupazionale (-2,4%), soprattutto tra le unità manifatturiere (-4%).

Nel processo di ristrutturazione interno alle imprese alla ricerca di maggiore efficienza si conferma, anche in questa delicata fase congiunturale, il processo di *upgrading* qualitativo della domanda di lavoro che ha caratterizzato il mercato del lavoro italiano negli ultimi anni: mentre infatti la contrazione occupazionale prevista per operai e personale non qualificato sembra superare il 2% (-2,1%), quella relativa alle cosiddette professioni *medium e high skills* scenderebbe sotto all'1% (-0,9% per i dirigenti e -0,6% per operai, impiegati e tecnici).

Industria: prospettive di miglioramento

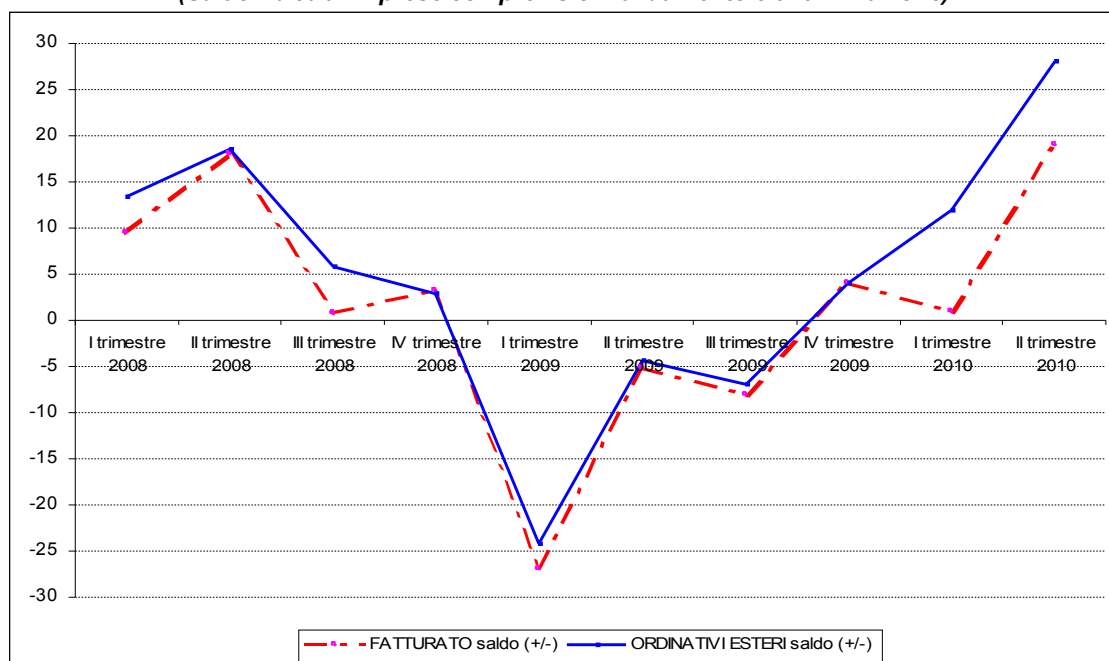
I segnali che emergono dall'analisi della dinamica dell'occupazione confermano, dunque, le maggiori difficoltà ancora attraversate dall'industria manifatturiera rispetto al terziario.

I più recenti dati a disposizione, rilevati tra la fine del 2009 e l'inizio del nuovo anno, evidenziano comunque alcuni segnali di miglioramento delle performance economiche delle piccole e medie imprese manifatturiere italiane. Per il periodo aprile-giugno, il 30% delle imprese prevede una crescita del fatturato rispetto al I trimestre, mentre solo l'11% si attende una diminuzione. Il saldo tra attese di aumento e diminuzione si attesta pertanto a +19 punti percentuali, contro i più modesti +1 e +4 registrati nelle previsioni dei due trimestri precedenti. Attese ancora più ottimiste, poi, si rivelano in merito all'andamento atteso della produzione: +23 il saldo (dopo il +2 e il +6 dei due trimestri precedenti), con il 32% di imprese che prevedono aumenti produttivi e solo 9 su cento che invece si attendono ulteriori diminuzioni.

Le imprese con oltre 50 dipendenti mostrano prospettive più favorevoli per il prossimo trimestre, con previsioni di crescita più solide (+27 e +26 punti i saldi relativi rispettivamente a produzione e fatturato) rispetto alle imprese con 1-49 dipendenti (+18 e +13 i saldi).

Le previsioni più positive contraddistinguono le imprese del Centro e del Nord Est, per le quali il saldo tra attese di crescita e di riduzione del fatturato ammonta a +25 punti percentuali, mentre quello relativo alla produzione rispettivamente a +31 e +29 punti. Se per il Centro questo "ottimismo" è in linea con le attese positive già espresse lo scorso trimestre, il Nord Est sembra imboccare il percorso di riavvio dell'economia dopo aver scontato qualche ritardo (le previsioni delle imprese erano ancora negative tre mesi fa). Più moderate le previsioni del Nord Ovest (rispettivamente +18 e +16 i saldi relativi a produzione e fatturato) e ancora più caute le imprese del Mezzogiorno (+10 il saldo sulla produzione e + 7 quello sul fatturato).

Previsioni relative al fatturato e agli ordinativi esteri delle imprese manifatturiere formulate per i trimestri dal I 2008 al II 2010
(Saldo fra % di imprese con previsioni di aumento e di diminuzione)



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

E' sul fronte degli ordinativi esteri che le imprese si mostrano decisamente ottimiste: il saldo tra previsioni di aumento e diminuzione è aumentato dai +4 punti percentuali del IV trimestre 2009 ai +12 del I trimestre del nuovo anno, ai +28 dell'ultima rilevazione di aprile.

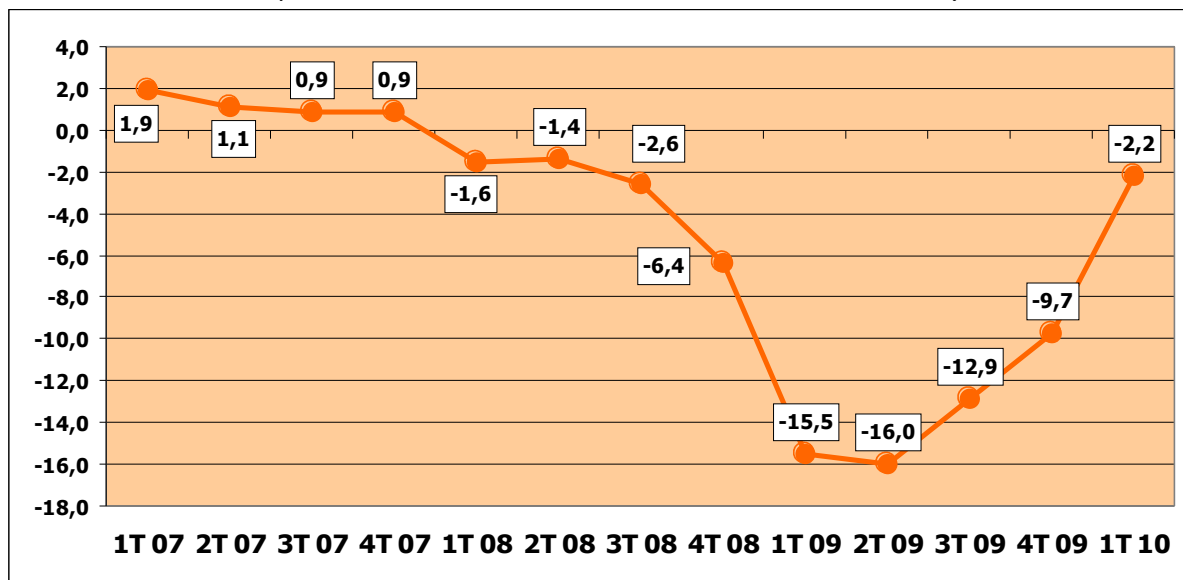
Positive ma leggermente più modeste risultano, invece, le aspettative relative agli ordini nazionali, a fronte di una domanda interna che sta ripartendo lentamente: il saldo tra aspettative di crescita e di diminuzione degli ordinativi interni per il II trimestre 2010 ammonta infatti a +20, comunque in netto miglioramento rispetto al +2 dello scorso trimestre.

Le previsioni per il secondo trimestre del 2010 sembrano, quindi, confermare il graduale ma deciso percorso di recupero del settore manifatturiero intrapreso a partire dalla seconda metà del 2009, quando si è segnalata la prima un'inversione di tendenza del ciclo economico. I risultati conseguiti dalle imprese manifatturiere nel corso del trimestre gennaio-marzo 2010, infatti, pur restando su valori ancora negativi, sembrano aver decisamente superato i picchi fortemente negativi toccati nel II trimestre 2009, consolidando il miglioramento delle dinamiche congiunturali per l'intero aggregato delle imprese.

La flessione tendenziale della produzione (-2,2%) e del fatturato (-2,4%) del trimestre appena trascorso mostra, infatti, un ulteriore miglioramento rispetto al trimestre precedente di circa 8 punti percentuali. Il miglioramento riguarda soprattutto le imprese con oltre 50 dipendenti, che

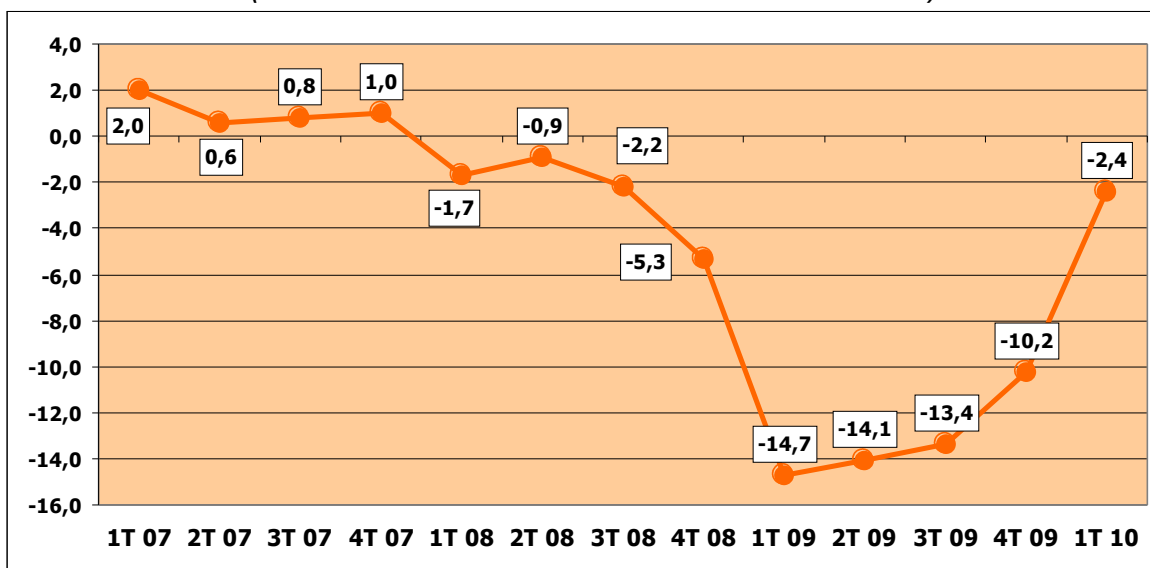
registrano un andamento sostanzialmente in pareggio rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (0,0% la variazione tendenziale della produzione e -0,3% quella del fatturato), mentre le imprese più piccole segnalano ancora andamenti negativi (-4,5% per entrambi gli indicatori) ma comunque molto meno intensi di quelli a doppia cifra registrati fino allo scorso trimestre.

**Andamento tendenziale della produzione del settore manifatturiero
(Var. % - serie storica dal I trimestre 2007 al I trimestre 2010)**



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

**Andamento tendenziale del fatturato del settore manifatturiero
(Var. % - serie storica dal I trimestre 2007 al I trimestre 2010)**



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

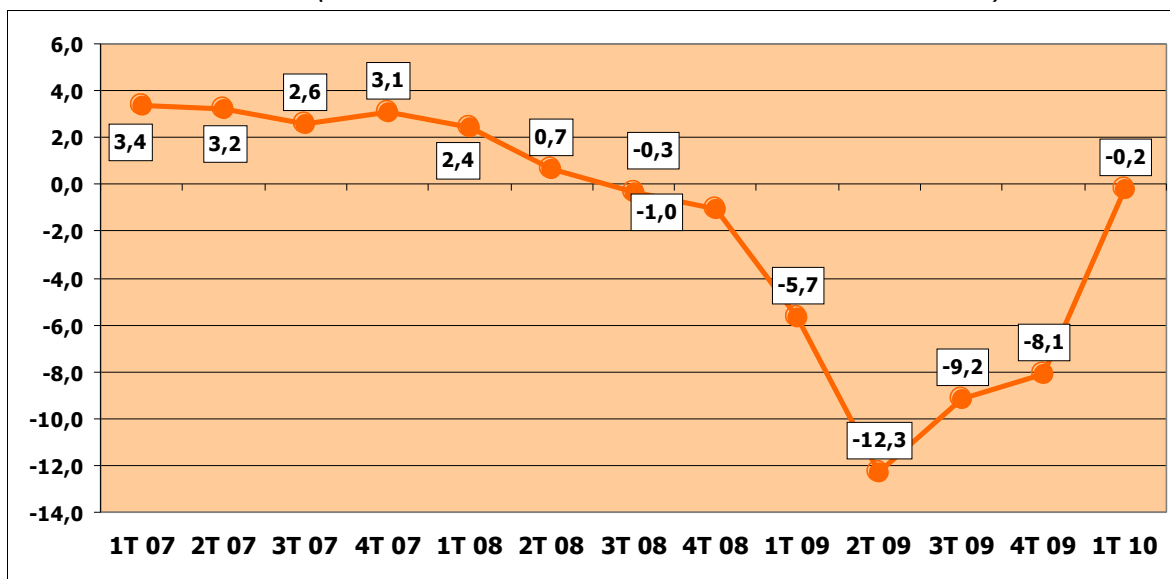
La ripartizione del Nord Est mette a segno i risultati migliori rispetto alla media, seguita dalle imprese del Centro e da quelle del Nord Ovest, ed infine da quelle del Mezzogiorno, che invece ottengono risultati ancora piuttosto deludenti (con flessioni tendenziali della produzione e del fatturato che superano rispettivamente il 5 e 6 per cento).

Anche sul fronte degli ordinativi il cielo sull'industria sembra rischiararsi: -0,8% il risultato di fine anno rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno, oltre 9 punti percentuali in più di quanto registrato nel IV trimestre 2009. La media è espressione di un andamento positivo delle imprese con oltre 50 dipendenti e di una flessione segnata da quelle di dimensione più

piccola (1,7% contro -3,5%), e di un migliore andamento degli ordinativi per le imprese del Nord Est. Ancora critica, invece, la situazione del Sud, con un calo tendenziale degli ordini del 5,7%.

Sul fronte delle esportazioni, il miglioramento è ancora più marcato. Il valore medio nazionale, infatti, è pari al -0,2% tendenziale (con circa 8 punti percentuali di recupero rispetto al trimestre precedente), sintesi del leggero aumento (+0,2%) segnato dalle imprese con oltre 50 dipendenti e della flessione (-1,2%) delle imprese minori. A livello territoriale hanno segno positivo le esportazioni delle imprese del Nord Est e del Centro, mentre sembrano più in difficoltà quelle del Nord Ovest.

Andamento tendenziale delle esportazioni del settore manifatturiero
(Var. % - serie storica dal I trimestre 2007 al I trimestre 2010)



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

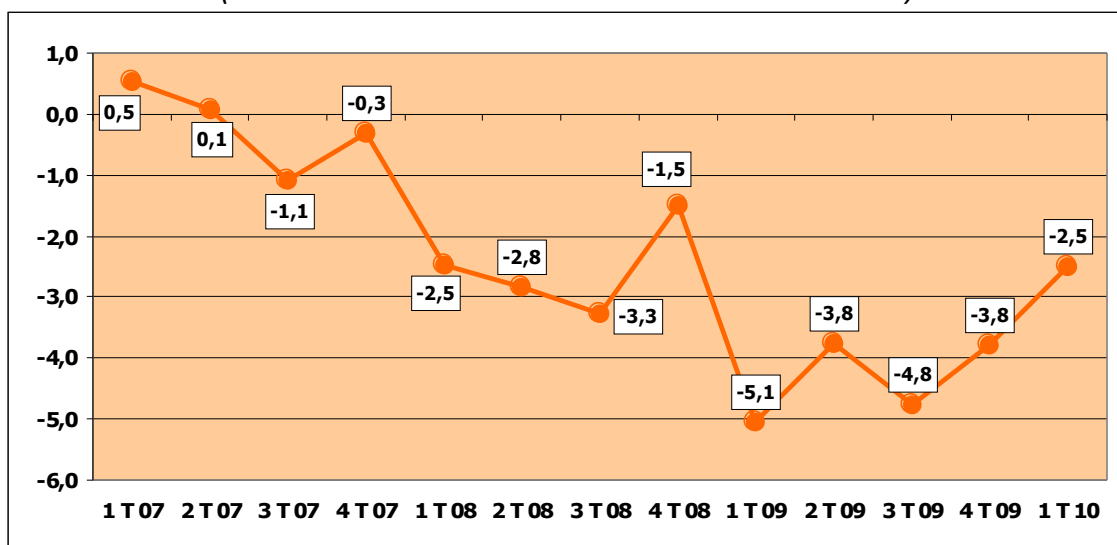
Commercio: 2009 difficile, ma fioccano le prenotazioni grazie al Decreto incentivi

In conseguenza della flessione dei consumi che ha caratterizzato il 2009, anche per le imprese commerciali questo è stato un anno particolarmente difficile. L'ultimo dato positivo sulle vendite si è registrato nel secondo trimestre di quell'anno (un modesto +0,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), cui ha fatto seguito una dinamica negativa che è andata progressivamente accentuandosi fino a raggiungere il -5,1% tendenziale evidenziato nei primi tre mesi del 2009.

Negli ultimi tre trimestri il trend sembra però in leggera risalita, con flessioni delle vendite che dal -4,8% tendenziale del periodo giugno-settembre 2009 sono passate al -3,8% di fine anno (miglioramento peraltro coerente con gli andamenti stagionali già sperimentati in passato), e al -2,5% del primo trimestre 2010 (questa volta invece anche sfidando i "tradizionali" andamenti congiunturali per il commercio nella prima parte dell'anno).

Nel primo trimestre 2010 sembra fare un balzo in avanti il commercio al dettaglio di prodotti alimentari, in flessione, rispetto allo stesso trimestre del 2009, inferiore ai 2 punti percentuali (rispetto a valori sempre superiori ai 3 punti e mezzo segnati nel corso dell'anno). Le famiglie italiane continuano invece a ridimensionare la spesa dei beni non alimentari che registrano la maggiore riduzione tendenziale delle vendite, pari a -3,3%, scontando ancora la fragilità della domanda interna e qualche ritardo nell'avvio della ripresa. Continua, infine, ad essere migliore della media la dinamica, pur sempre negativa, di Ipermercati, supermercati e grandi magazzini che chiudono il trimestre con una leggera flessione (-0,6%), probabilmente anche grazie a politiche commerciali incisive messe in campo dalla Grande Distribuzione Organizzata.

Andamento tendenziale delle vendite del commercio al dettaglio
(Var. % - serie storica dal I trimestre 2007 al II trimestre 2010)



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sul commercio al dettaglio

Nel complesso, si confermano in difficoltà soprattutto le imprese di più piccole dimensioni (con 1-19 dipendenti): nei primi tre mesi dell'anno, solo 9 su cento registrano infatti incrementi tendenziali delle vendite, contro il 33% di quelle di maggiori dimensioni. Per l'intera fascia dimensionale le vendite si contraggono quindi del 3,9% rispetto allo stesso periodo del 2009, mentre le imprese con oltre 20 dipendenti chiudono il trimestre quasi in pareggio (-0,3%).

A livello territoriale, particolarmente forte è stato l'impatto della crisi dei consumi sulle aziende commerciali del Sud che, nonostante gli ultimi due trimestri di relativo miglioramento a livello nazionale, non sono riuscite a mostrare particolari segnali di reattività, anzi hanno segnalato contrazioni tendenziali delle vendite quasi doppie rispetto alla media nazionale. Nelle altre ripartizioni geografiche la flessione del fatturato appare più contenuta e, nell'ultimo trimestre, inferiore alla media nazionale, oscillando tra il -2,4% del Nord Est e il -1,3% del Centro.

Andamento tendenziale delle vendite al dettaglio per trimestri
(Var. % rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente)

	2009				2010
	1° trim	2° trim	3° trim	4° trim	1° trim
Totale imprese	-5,1	-3,8	-4,8	-3,8	-2,5
1-19 dipendenti	-6,7	-5,8	-6,5	-5,6	-3,9
20 dipendenti e oltre	-2,3	-0,6	-2,1	-1,0	-0,3
Ripartizioni geografiche					
Nord-Ovest	-5,4	-3,9	-4,4	-3,0	-2,4
Nord-Est	-3,7	-2,6	-3,1	-2,6	-1,9
Centro	-3,4	-4,0	-5,1	-2,8	-1,3
Sud e Isole	-8,0	-4,2	-6,2	-7,2	-4,5
Settori di attività					
Commercio al dettaglio di prodotti alimentari	-3,5	-4,0	-5,9	-4,2	-1,8
Commercio al dettaglio di prodotti non alimentari	-6,4	-4,7	-5,3	-4,5	-3,3
Ipermercati, supermercati e grandi magazzini	-1,0	0,0	-1,7	-0,7	-0,6

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sul commercio al dettaglio

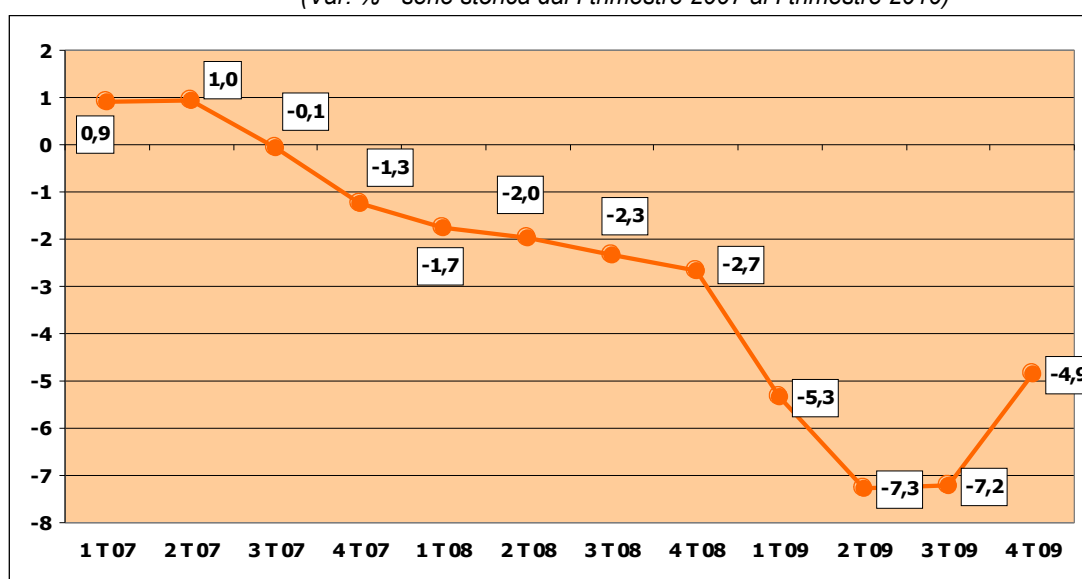
Le previsioni relative al fatturato per il II trimestre 2010 sembrano però segnare un più deciso ottimismo: nel complesso, il saldo tra attese di aumento e di diminuzione delle vendite supera i 20 punti percentuali, con il 31% di imprese che si attende incrementi di vendite e il 9% che, invece, ancora teme flessioni. Questi segnali di ottimismo sono molto evidenti da un lato per la GDO (+47 punti il saldo), dall'altro per le imprese commerciali di maggiore dimensione, per le quali il saldo tra previsioni di incremento e di calo delle vendite si attesta a ben +51 punti

percentuali (in contrasto con il più modesto +4 relativo alle aziende commerciali con meno di 20 dipendenti). Il maggior contributo a queste aspettative positive delle aziende più grandi proviene da un settore che, fino ad oggi, sembra aver sofferto maggiormente della crisi della domanda, ossia quello del commercio al dettaglio di prodotti non alimentari (+54 il saldo). Questo recupero andrebbe in primo luogo ricondotto ad un positivo "effetto prenotazioni" a seguito del varo del "Decreto Incentivi" lo scorso marzo, che ha contribuito a modificare in misura considerevole gli umori degli operatori del settore.

Altri Servizi: si stabilizza la caduta

Per le imprese appartenenti agli altri servizi il primo trimestre dell'anno in corso sembra caratterizzarsi per una stabilizzazione della caduta del volume d'affari, così come emerge dalle aspettative delle imprese dei Servizi complessivamente considerate: il saldo tra le attese di aumento e quelle di diminuzione del fatturato nel periodo gennaio-marzo 2010 chiude infatti in pareggio.

Andamento tendenziale del volume d'affari delle imprese dei servizi (ad esclusione del commercio al dettaglio)
(Var. % - serie storica dal I trimestre 2007 al I trimestre 2010)



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sui servizi

Effetti congiunturali e determinanti strutturali nell'evoluzione del Mezzogiorno

• Crescita economica e domanda internazionale

La recessione che ha interessato il sistema economico internazionale è andata declinandosi in maniera differente su scala territoriale. Uno dei fattori in grado di spiegare tale fenomeno è senz'altro da ravvisare nella stessa origine della crisi - ossia la forte contrazione del commercio mondiale (che aveva rappresentato il *driver* della crescita globale nel corso dell'ultimo decennio) - e nell'impatto che tale elemento ha avuto sui diversi territori in base all'esposizione alla domanda estera.

Rispetto a una contrazione dell'interscambio di merci stimata dal Fondo Monetario Internazionale in circa il 12%, in termini reali, nel corso del 2009, l'export nazionale di merci è diminuito, in media d'anno, del 20,4%. Le vendite all'estero, in termini nominali, hanno fatto segnare una caduta del 20,3% nel Centro-Nord e di quasi trenta punti percentuali nel Mezzogiorno (per l'esattezza: -29,4%).

La variazione negativa relativamente più accentuata sperimentata dal Mezzogiorno è essenzialmente imputabile alla *performance* fortemente negativa di due comparti: i prodotti petroliferi (-40,8%) - i cui impianti sono essenzialmente localizzati in Sardegna e Sicilia - e i mezzi di trasporto (-37,6%), che hanno un peso elevato nell'export dell'area.

Emerge già una prima importante differenza rispetto alle regioni centro-settentrionali. In quest'area, infatti, la distribuzione dell'export appare maggiormente distribuita tra i diversi settori produttivi, mentre nel Sud è minore il contributo alle vendite all'estero complessive dell'area di settori chiave dell'economia italiana quali la meccanica (con una quota, nel 2009, di quasi il 6,0% rispetto al 21,5% delle regioni settentrionali) e l'abbigliamento (6,8% a fronte di un valore quasi doppio nel resto del Paese).

Le difficoltà incontrate dalle imprese "tradizionali" meridionali, che assorbono oltre il 50% dell'intera occupazione manifatturiera dell'area, sono da ricercare, in primo luogo, nella loro attitudine ad entrare ed uscire dai mercati esteri in funzione di variazioni del ciclo e dei prezzi relativi. Tale comportamento segnala una certa difficoltà di queste imprese nel radicarsi nei mercati ed una conseguente fragilità delle loro quote di mercato.

Ciò emerge anche dai dati relativi al numero di esportatori presenti nel Mezzogiorno scesi, nel 2007, a poco meno di 18.000 unità, con una flessione di circa 4.000 operatori rispetto al valore del 2001. In termini percentuali, la quota della ripartizione meridionale sul numero degli esportatori italiani sembra essersi attestata intorno ad un valore di poco inferiore al 12%.

L'orientamento geografico delle esportazioni di merci del Mezzogiorno si è modificato seguendo linee in parte diverse da quelle del resto d'Italia. Tra il 2001 ed il 2009, sia nel Sud che nel resto del Paese, è sceso nettamente il peso dell'euro-zone e, più in generale, anche dell'Unione Europea come aree di destinazione. Con riferimento al Sud, si è accresciuta, in misura maggiore di quanto verificatosi nel resto del Paese, l'incidenza dei paesi europei extra-UE (dal 7,8% al 12,9%) e soprattutto dell'Africa settentrionale, il cui peso è praticamente raddoppiato (dal 4,4% all'8,0%). Inoltre, rispetto al 2001, è aumentato il peso dell'Asia centrale, anche se la quota di export meridionale complessivamente assorbita permane su valori assai modesti (0,8% nel 2009), ed è pari a meno della metà dell'analogo dato che si riscontra, lo stesso anno, nel resto del Paese (1,9%).

Nel complesso, le esportazioni del Mezzogiorno hanno accentuato il proprio grado di dissomiglianza rispetto al Centro-Nord. Tale tendenza è riconducibile, in generale, alle difficoltà che le piccole imprese meridionali hanno nel raggiungere mercati lontani e difficili come quelli, ad esempio, asiatici (tuttavia più dinamici).

Infine, il peso del Mezzogiorno sull'Italia, in base a tutte le principali forme di internazionalizzazione commerciale e produttiva delle imprese, risulta largamente inferiore alle sue dimensioni demografiche (nel Sud vi è il 35% della popolazione nazionale) ed economiche (viene realizzato il 24% del Pil italiano). Il contributo del Mezzogiorno alle esportazioni italiane è inferiore al 12% per le merci e al 7% per i servizi, rivelando che la quota di produzione destinata direttamente ai mercati esteri è inferiore alla metà della media nazionale.

Ma una crescita del reddito e dell'occupazione di entità apprezzabile e duratura nelle regioni meridionali è legata non solo al rafforzamento competitivo delle imprese esistenti ma anche a una dinamica imprenditoriale vivace ed ampia.

- *La dinamica delle imprese*

A fine 2009, le imprese registrate erano oltre 4 milioni al Centro-Nord e 2 milioni nel Mezzogiorno (di cui, rispettivamente, 3,5 e 1,7 milioni quelle attive). In termini percentuali, l'incidenza delle aziende localizzate nelle regioni meridionali (33%) rispetto al totale nazionale presenta un valore di poco inferiore alla quota che il Sud ha in termini di popolazione (35%). Sempre con riferimento al 31/12/2009, nel Mezzogiorno risultavano registrate nel comparto primario quasi 400mila imprese, con un'incidenza percentuale sul totale dell'area (19,8%) di ben otto punti percentuali maggiore rispetto al corrispondente dato riferito al Centro-Nord (11,8%). Limitatamente all'industria manifatturiera, invece, le imprese registrate nelle regioni del Sud risultavano pari a circa 171mila unità, con un peso sul totale dell'8,5%, circa tre punti in meno della quota del Centro-Nord (11,4%). Con riferimento, infine, alle attività di servizio orientate al mercato, erano registrate a fine 2009, nel Sud, poco più di 1 milione e 34mila

aziende, pari al 51,6% dell'ammontare complessivo, ed anche in questo caso con un'incidenza percentuale inferiore al valore riscontrabile nel Centro-Nord (55,4%).

Nonostante la recessione, il sistema imprenditoriale del Mezzogiorno sembra dunque aver mostrato una tenuta forse anche migliore rispetto a quella del resto del Paese, con un sempre più evidente (anche se graduale) fenomeno di irrobustimento delle formule societarie: il tasso di crescita complessivo nel 2009 è solo di poco inferiore al Sud rispetto al dato del 2008 (+0,24% contro +0,32%), contro flessioni più marcate rilevate nelle regioni del Centro-Nord.

- *Il mercato del lavoro*

Desti invece maggiore preoccupazione l'andamento del mercato del lavoro, caratterizzato da una decisa flessione dell'occupazione (solo parzialmente attutita dal ricorso alla cassa integrazione guadagni) e, al contempo, da un sensibile aumento della disoccupazione.

Nel Mezzogiorno la crisi occupazionale sembra anche intensificarsi maggiormente: nel quarto trimestre del 2009, al netto dei fattori stagionali, il calo dell'occupazione rispetto al periodo precedente ha interessato le sole regioni del Mezzogiorno (-0,9%), che hanno registrato la sesta flessione consecutiva. Nel Centro-Nord, dopo tre trimestri, l'occupazione ha ripreso lentissimamente a crescere (+0,1%). Dei circa 530 mila posti persi negli ultimi 6 trimestri, circa 335mila sono nel Mezzogiorno.

Il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno ha superato nel quarto trimestre del 2009 il 13% (rispetto al 6,7% del Centro-Nord). L'analisi a livello territoriale evidenzia tuttavia come l'aumento dei disoccupati degli ultimi trimestri sia in larga parte ascrivibile alle regioni del Centro-Nord (+36,3% le persone in cerca di occupazione tra il IV trimestre 2009 e lo stesso trimestre dell'anno precedente, a fronte del +5,7% Mezzogiorno). La minor crescita della disoccupazione nelle regioni meridionali, peraltro, è interamente spiegata dalla caduta del tasso di partecipazione al mercato del lavoro (-1,1 punti rispetto al quarto trimestre del 2008).

Questa 'zona grigia' del mercato del lavoro continua dunque ad espandersi (la variazione raggiunge addirittura il 6,0% per il Mezzogiorno), evocando sia fenomeni di slittamento verso il lavoro sommerso, sia fenomeni di "scoraggiamento" soprattutto da parte delle componenti più deboli del mercato del lavoro (giovani e donne). Anche per questo comportamento, la soglia della partecipazione femminile nel Mezzogiorno si attesta intorno al 36%, oltre venti punti in meno rispetto al Centro-Nord, dove si avvicina invece al 60%.

Andamento dell'occupazione per tipologia, nazionalità e macroarea geografica

Anni 2004 e 2009

	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
	2004	2009	2004	2009	2004	2009
Occupati tipici	5.104	4.909	12.968	13.196	18.072	18.105
Occupati atipici	1.327	1.379	3.005	3.541	4.332	4.920
Occupati totali	6.431	6.288	15.973	16.737	22.404	23.025
Occupati atipici/Totali	20,6	21,9	18,8	21,2	19,3	21,4
Var. 2004-09	assolute	percentuali	assolute	percentuali	assolute	percentuali
Occupati tipici	-195	-3,8	228	1,8	33	0,2
Occupati atipici	52	3,9	536	17,8	588	13,6
Occupati totali	-143	-2,2	764	4,8	621	2,8
Occupati italiani	6.314	6.070	15.042	15.057	21.356	21.127
Occupati stranieri	117	218	931	1.680	1.048	1.898
Var. 2004-09	assolute	percentuali	assolute	percentuali	assolute	percentuali
Occupati italiani	-244	-3,9	15	0,1	-229	-1,1
Occupati stranieri	101	86,3	749	80,5	850	81,1

Fonte: elaborazioni su dati Istat RCFL

Questo mostra che tutto il Paese è toccato da profonde difficoltà: ciò che cambia è la struttura del mercato del lavoro e la capacità di rappresentanza di coloro che dalla crisi vengono toccati.

L'indicatore maggiormente usato è quello dell'andamento della Cassa integrazione, che però racconta solo una parte della storia del mercato del lavoro italiano, quella delle imprese di maggiore dimensione e quella dei lavoratori standard. Gli ultimi dati della CIG ordinaria relativi al primo trimestre del 2010 sono rilevanti: la crescita delle ore autorizzate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente è del 131% mentre raggiunge il 556% rispetto al primo trimestre del 2008. L'aumento nel biennio di crisi è sensibilmente più accentuato al Centro-Nord (+698% rispetto al primo trimestre del 2008) contro il +248% circa del Sud. Nel trimestre gennaio-marzo 2010, in termini assoluti, le unità di lavoro (annualizzate) in CIG sono oltre 700 mila, di cui 585 mila nelle regioni del Centro-Nord e 117 mila al Sud.

A fronte di 235 mila posti di lavoro persi, al Nord vi sono stati mediamente circa 550 mila cassintegrati, mentre al Sud la CIG ha riguardato appena 100 mila lavoratori, a fronte di una perdita di occupazione di circa 200 mila occupati. Questo rischia di determinare situazioni di tensione sociale difficilmente controllabili, in quanto incide su un mercato del lavoro già gravato da elevata disoccupazione e sottoccupazione. In Campania, Sicilia, Calabria e Puglia lavora poco più del 40% della popolazione in età da lavoro; le donne che lavorano sono meno di 3 su 10.

In sintesi, negli ultimi due anni il Mezzogiorno è stato caratterizzato da una decisa flessione dell'occupazione, da una riduzione della disoccupazione e, al contempo, da una espansione dell'area dell'inattività. Per effetto di tali andamenti, se nel Centro-Nord il tasso di occupazione si è avvicinato rapidamente ai *target* di Lisbona, nel Mezzogiorno il già ampio divario esistente è andato aumentando.

- *Le "condizioni di vita" delle imprese*

Le informazioni rese disponibili attraverso l'*Osservatorio Bilanci delle Società di Capitale* del Centro Studi Unioncamere forniscono, in forma sintetica, uno spaccato dei principali elementi strutturali relativi alle imprese delle due grandi ripartizioni del Paese, e dei comportamenti messi in atto per fronteggiare il mutato contesto competitivo affermatosi nell'ultimo decennio. Il primo elemento che emerge con forza è il minore fatturato medio per azienda che caratterizza il sistema produttivo meridionale: nel 2007, è risultato pari a circa la metà del dato riscontrabile nel Centro e nel Nord-Est, e inferiore al 40% del corrispondente valore registrato nelle regioni del Nord-Ovest.

Confronto tra alcuni indicatori di performance delle società, per macroarea geografica

Anno 2007

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole
Fatturato medio (n.i. Sud e Isole=100)	275,9	209,0	204,4	100,0
Indebitamento (%)	49,1	43,1	51,2	29,6
Indice di liquidità corrente	1,2	1,2	1,2	1,1
Indice di liquidità immediata	0,8	0,8	0,9	0,7
Roe (%)	6,9	6,7	6,2	4,3
Roa (%)	4,3	4,1	3,3	3,2
Mon/Oneri finanziari	2,0	2,1	1,8	1,7
Costo del lavoro/valore aggiunto (%)	58,0	61,3	55,3	65,7

Fonte: Centro Studi Unioncamere

La prima conseguenza di ciò è che, nel Sud, il costo del lavoro sul valore aggiunto presenta un'incidenza percentuale maggiore di quanto ravvisato nelle altre ripartizioni. Nelle imprese meridionali, infatti, le spese sostenute per il personale coprono circa due terzi del valore aggiunto prodotto, a fronte di quote, nelle altre zone, comprese tra il 55% (Centro) ed il 61% (Nord-Est). La circostanza per cui tale discrasia sia riconducibile, *in primis*, proprio alla minore scala di attività delle aziende meridionali è rafforzata dal fatto che nel Sud il costo del lavoro per dipendente, così come risulta in base ai dati di Contabilità regionale dell'Istat, è in media inferiore di oltre dieci punti percentuali a quello del resto del Paese.

Da questo elemento discendono due conseguenze principali. In primo luogo, l'incidenza relativamente maggiore rivestita nel Sud dal costo del lavoro sul valore aggiunto lascia "meno spazio" ad altre attività e funzioni aziendali; tra queste, quella che appare maggiormente compressa è l'investimento, come si può desumere da un rapporto di indebitamento che è del 30/40 per cento inferiore a quanto si riscontra nelle altre macro-aree. L'altra conseguenza riguarda la profittabilità. I dati indicano una situazione sistematicamente meno soddisfacente delle imprese meridionali in confronto al resto del Paese.

Ma vi è un altro effetto che merita attenzione: la composizione e intensità della domanda di lavoro dell'area. I più bassi livelli di attività, unitamente all'impossibilità di recuperare margini comprimendo il costo del lavoro (contrattuale), impongono all'impresa comportamenti finalizzati al controllo dell'equilibrio finanziario. Dati questi vincoli il sommerso costituisce, specie per le piccole imprese, un elemento in grado di contribuire - ma soprattutto il "punto di minor resistenza" nel perseguimento dell'equilibrio economico - all'equilibrio complessivo delle imprese emerse. Non è un caso che nel Meridione, circa il 20% dell'intero *stock* di occupati, pari a circa 1,3 milioni di unità di lavoro, sia costituito da "irregolari", contro un'incidenza che non arriva al 10% nelle regioni centro-settentrionali.

Economia, società e ambiente: l'impatto sui sistemi d'impresa

Le conseguenze della congiuntura negativa hanno riportato l'attenzione sull'importanza delle peculiarità dei sistemi locali e delle loro traiettorie di sviluppo nel determinare la diversa capacità di reazione delle nostre aziende. Rispetto al passato, questa particolare enfasi data alle diverse propensioni territoriali - non solo in termini di dinamiche economiche ma anche di dimensione sociale e di equilibri ecologici - spinge tuttavia a individuare nuovi modelli finalizzati alla definizione di tali peculiarità e alla valutazione del relativo effetto sulle performance delle imprese: modelli che includano anche le interdipendenze fra le tre dimensioni di base della sostenibilità locale, economia, società e ambiente.

Ne è emersa quindi una geografia analitico-descrittiva dello sviluppo dei sistemi locali italiani basata su 11 cluster omogenei di province e tale da portare a individuare le *best practice* in termini di equilibrio sostenibile-competitivo, le eccellenze dei modelli più sostenibili e competitivi, così come i diversi orientamenti territoriali verso modelli *economy-driven, society-oriented, environment-based*.

Clusterizzazione provinciale secondo il modello ESA (economia, società, ambiente)

Cluster	Province
1. Sistemi locali diversificati	Alessandria, Asti, Cremona, Cuneo, Lodi, Massa, Novara, Pavia, Pesaro, Piacenza, Rovigo, Trento, Vercelli
2. Nord dinamico	Brescia, Ferrara, Forlì, Lucca, Mantova, Modena, Parma, Perugia, Pisa, Prato, Ravenna, Reggio Emilia, Rimini, Siena,
3. Sistemi forti aperti	Ascoli, Bergamo, Bolzano, Como, Lecco, Padova, Treviso, Udine, Varese, Venezia, Verona, Vicenza
4. Aree intermedie	Biella, Chieti, Gorizia, Grosseto, La Spezia, Livorno, Pescara, Savona, Siracusa, Terni
5. Aree minori del Centro	Arezzo, Imperia, L'Aquila, Latina, Macerata, Pistoia, Rieti, Teramo, Viterbo
6. Sud In mezzo al guado	Avellino, Bari, Benevento, Brindisi, Caltanissetta, Enna, Foggia, Isernia, Lecce, Taranto
7. Capitali del Sud	Catania, Napoli, Palermo, Caserta, Cosenza
8. Città delle Isole	Agrigento, Cagliari, Frosinone, Nuoro, Oristano, Ragusa, Sassari, Trapani
9. Gates internazionali	Milano, Roma, Torino, Bologna, Firenze, Genova
10. Frontiere della sostenibilità	Ancona, Aosta, Belluno, Pordenone, Sondrio, Trieste, Verbania
11. Profondo Sud	Campobasso, Catanzaro, Crotone, Reggio Calabria, Matera, Messina, Potenza, Vibo Valentia

Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

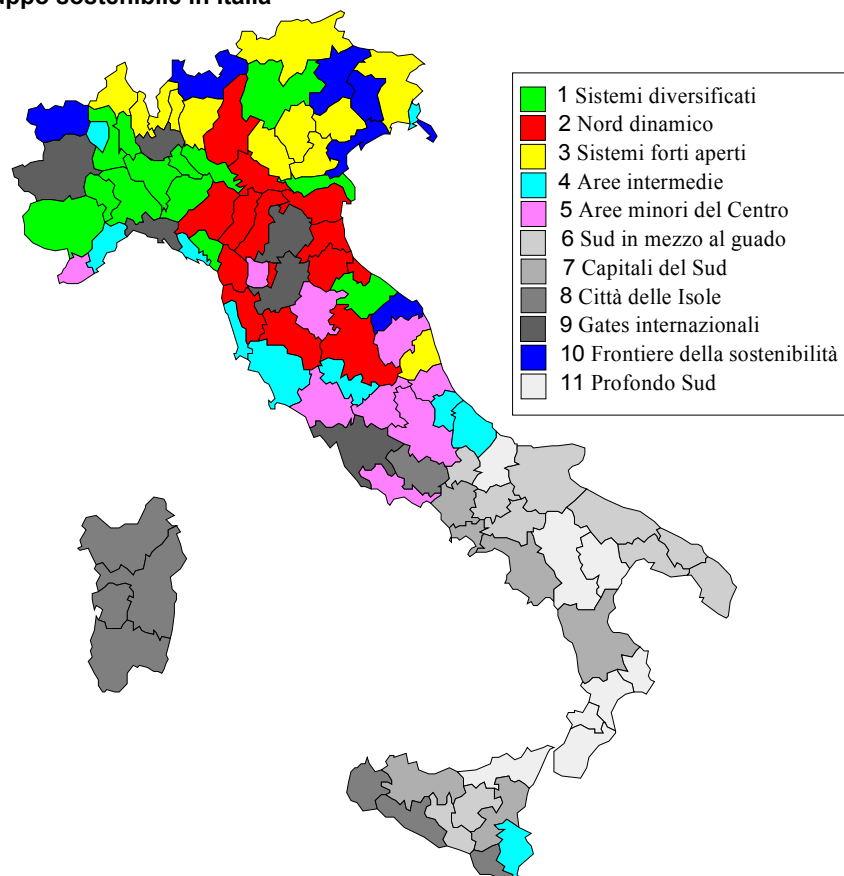
Successivamente, tale mappa geografica della sostenibilità dei sistemi locali è stata adottata per leggere i risultati dell'indagine campionaria svolta nei primi mesi del 2010 dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne e Unioncamere sulle PMI italiane, interpretandoli alla luce

dell'orientamento alla competitività e alla sostenibilità dei territori di appartenenza delle singole aziende.

Nello specifico, le caratteristiche strutturali dei sistemi territoriali italiani possono essere sintetizzate come segue:

- 1 "Sistemi locali diversificati": aree capaci di sviluppare un mix settoriale plurivocazionale, come molte di quelle piemontesi e lombarde ma anche Trento e Rovigo; si caratterizzano per minori prestazioni economiche ma buone performance di tipo sociale, penalizzate da costi ambientali ancora elevati;
- 2 Aree del "Nord dinamico": comprendono province della Pianura Padana e della Toscana con positive prestazioni economiche, robusta presenza imprenditoriale e di servizi sociali ma subiscono un peggiore posizionamento in termini di pressione sull'ambiente;
- 3 "Sistemi forti aperti": rappresentano l'ossatura industriale italiana, con la presenza dei distretti manifatturieri evoluti ed *export-oriented* della Lombardia e del Veneto, dove tuttavia, a fronte di indicatori di forti prestazioni economiche, emergono squilibri relativi in termini sociali ed ecologici;
- 4 "Aree intermedie": caratterizzate da profondi processi di deindustrializzazione (Terni, Livorno, Savona, La Spezia) con alcuni *outlier*, come Siracusa e Chieti, con buoni posizionamenti in ambito sociale;
- 5 "Aree minori del Centro": territori di Lazio e Marche ma anche alcune *outlier* toscani con prestazioni economiche e sociali appena superiori alle medie meridionali ma con migliori posizionamenti in campo ecologico;
- 6 "Sud in mezzo al guado": province caratterizzate da potenzialità positive di rilancio economico e sociale, come alcune della Puglia e della Campania, oltre ad alcune aree della Sicilia, nonostante la situazione sociale non soddisfacente;
- 7 "Capitali del Sud": comprende i capoluoghi regionali meridionali, che rivelano similitudini nella struttura economico-sociale e un discreto equilibrio ambientale, seppure senza adeguate risposte e politiche;
- 8 "Città delle Isole": le province non capoluogo di Sicilia e Sardegna. La scarsa vitalità economica è compensata da minori squilibri sociali e soprattutto da una buona situazione ambientale;
- 9 "Gates internazionali": le maggiori città italiane (Roma, Milano, Torino, Firenze, Bologna, Genova) che rappresentano le porte di accesso all'economia globale e si caratterizzano per forti vantaggi competitivi in termini economici ma pesanti impatti ecologici e contraddittorie strategie collettive in termini sociali, anche per la forte concentrazione demografica e di imprese;
- 10 "Frontiere della sostenibilità": le province dell'arco alpino, insieme a Trieste e Ancona, che registrano il migliore equilibrio tra le dimensioni economiche (elevate), sociali (prima posizione in Italia) ed ecologiche (seppure in grado minore);
- 11 "Profondo Sud", che comprende le aree a maggior ritardo di sviluppo in termini economici (in ultima posizione relativa) e in parte caratterizzate da squilibri sociali, ma che vantano un'elevata compatibilità ecologica.

I cluster dello sviluppo sostenibile in Italia



Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

L'analisi dei risultati conferma per il 2009 un impatto della crisi più forte nei sistemi locali più aperti all'economia mondiale e più legati al ciclo internazionale. Anche per le PMI, infatti, le riduzioni più significative di fatturato si registrano nei "Sistemi forti aperti", più legati alle esportazioni e quindi al decremento repentino della domanda internazionale, nelle aree del "Nord dinamico" (province ad elevato reddito procapite di Lombardia, Emilia Romagna e Toscana) e nei "Sistemi diversificati", che nonostante la presenza di specializzazioni plurime, non hanno comunque evitato l'impatto recessivo come in passato.

I sistemi territoriali meridionali ("Profondo Sud", "Città delle Isole", "Capitali del Sud") denotano una minore incidenza di PMI con cali di fatturato, talora anche di 20 punti percentuali inferiori alle aree del Nord (dove tale quota arriva circa al 70%). La stessa evidenza si osserva nel saldo tra imprese che aumentano e imprese che diminuiscono il proprio fatturato (-55 punti percentuali a livello nazionale): il saldo risulta sempre negativo ma nel caso delle aree forti rimane intorno ai -60 punti rispetto ai -30 delle province meridionali.

La diminuzione degli addetti nel 2009 non si è ancora manifestata in modo drastico: circa il 27% delle PMI italiane ha registrato un calo occupazionale, con un saldo negativo tra crescita e calo di 20 punti percentuali. In questo caso non si evidenziano differenze significative tra i diversi cluster territoriali se non un maggiore decremento relativo nelle metropoli e nel Nord dinamico.

A conferma dell'impatto profondo della crisi sui sistemi dinamici del Paese, più aperti alla domanda internazionale e più strutturati come tessuto produttivo, il dato della Cassa Integrazione Guadagni (CIG) ordinaria registra tassi di crescita elevatissimi in queste aree dell'Italia, laddove nei sistemi del "Profondo Sud" e nelle "Città delle Isole" l'utilizzo degli ammortizzatori sociali appare inferiore.

Dinamica di fatturato, addetti e Cassa Integrazione Guadagni nel 2009

% PMI con calo di fatturato e addetti 2009; saldo imprese con aumento e calo di fatturato e addetti 2009; variazione % della CIG ordinaria nel 2009

cluster	% PMI con	Saldo imprese	% PMI con	saldo imprese	Variazione %
Sistemi diversificati	68,8	-57,8	29,0	-21,3	527,1
Nord dinamico	68,8	-58,5	30,4	-24,4	629,7
Sistemi forti aperti	68,8	-62,3	26,4	-20,1	618,1
Aree intermedie	57,6	-42,9	25,7	-16,6	440,8
Aree minori del Centro	59,3	-47,5	25,3	-16,8	389,8
Sud in mezzo al guado	57,5	-47,3	28,9	-20,8	254,4
Capitali del Sud	48,7	-31,8	28,4	-13,1	205,7
Città delle Isole	48,5	-35,9	30,3	-20,2	172,8
Gates internazionali	68,2	-58,7	23,8	-18,3	524,2
Frontiere della sostenibilità	62,2	-51,3	31,0	-21,6	404,8
Profondo Sud	46,4	-29,3	23,8	-9,0	123,8
Italia	64,9	-54,9	27,4	-20,0	418,8

Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

In termini di fatturato previsto 2010, l'analisi per cluster territoriali capovolge le evidenze delle dinamiche 2009: se nelle aree trainanti del Paese, caratterizzate anche dalla maggior presenza assoluta di PMI, circa un quinto delle imprese prefigura ancora un anno con calo di ordini e vendite, tali quote risultano superiori nei sistemi più deboli del Meridione ("Sud in mezzo al guado", "Città delle Isole", "Capitali del Sud"). Tra le aree forti emergono i sistemi "Frontiere della sostenibilità" e "Gates internazionali", che sembrano più pronti a reagire alla crisi sia in termini di fatturato che di addetti, ma anche i "Sistemi forti aperti", grazie alla ripresa economica internazionale trainata soprattutto dai mercati orientali.

Tutti i sistemi forti, ad eccezione di quelli diversificati, mostrano saldi positivi tra imprese in crescita e imprese in calo di fatturato, mentre tutti i sistemi territoriali meridionali rivelano saldi ancora negativi. Per quanto concerne le previsioni sull'occupazione, il saldo complessivo italiano appare negativo per il 2010 (-14,1 punti percentuali), in particolare per le aree del "Sud in mezzo al guado" e le "Città delle Isole".

La distribuzione delle PMI italiane in base ai cluster territoriali e alla propensione all'internazionalizzazione conferma la geografia economica dei sistemi locali italiani: le aree "Frontiere della sostenibilità" (dove l'export risulta spesso favorito dalla collocazione prossima ai confini con gli altri paesi europei), i "Sistemi forti aperti" (con le maggiori propensioni alle esportazioni in termini di fatturato), il "Nord dinamico" e i "Gates internazionali" hanno mantenuto anche nell'*annus horribilis* dell'economica mondiale discrete prestazioni di vendite all'estero, ma registrano comunque cali di esportazioni in valore che variano tra il 15 e il 30 per cento.

Le aree meridionali a minor propensione internazionale e soprattutto con bassi livelli assoluti di esportazioni in valore denotano peggioramenti superiori alla media delle prestazioni commerciali all'estero, e, quindi, la maggiore tenuta del fatturato 2009 andrebbe attribuita soprattutto al mercato nazionale, che, in particolare sul fronte dei consumi alimentari e dei beni per la casa, non ha registrato crolli radicali.

La reazione alla crisi delle PMI italiane appare comunque significativa perché il 26% ha programmato nuovi investimenti nell'anno 2010 ed il 37% prevede di utilizzare maggiori risorse finanziarie per "resistere" al trend recessivo (con un saldo tra imprese che aumenteranno e imprese che diminuiranno queste risorse pari al 25,6 punti percentuali).

Emerge in particolare come i sistemi territoriali più deboli abbiano intrapreso una coerente azione strategica per rispondere alla congiuntura negativa con adeguati piani di investimento e immissione di nuove risorse finanziarie nell'attività di impresa.

Strategie di investimento nel 2010 come risposta alla crisi

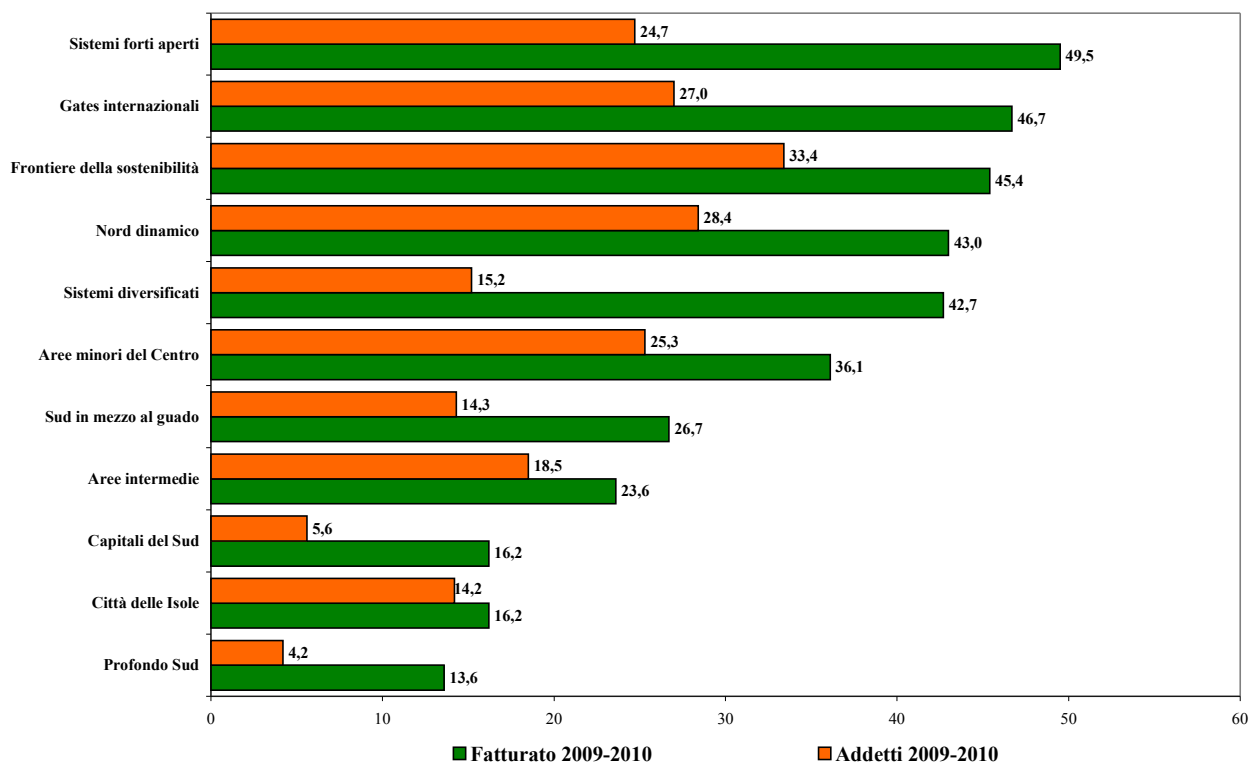
% PMI che prevedono investimenti e maggiore utilizzo di risorse finanziarie nel 2010

cluster	% imprese che prevedono investimenti 2010	% imprese che prevedono maggiore utilizzo di risorse finanziarie 2010	saldo imprese aumento-calò utilizzo risorse finanziarie 2010
Sistemi diversificati	25,1	39,1	19,8
Nord dinamico	22,2	35,5	25,5
Sistemi forti aperti	22,6	34,8	24,9
Aree intermedie	30,6	34,5	26,0
Aree minori del Centro	27,5	47,9	34,0
Sud in mezzo al guado	29,2	42,4	34,5
Capitali del Sud	36,4	39,2	29,4
Città delle Isole	29,2	44,7	29,3
Gates internazionali	27,5	39,4	27,4
Frontiere della sostenibilità	31,7	14,8	-4,0
Profondo Sud	41,7	36,8	34,3
Italia	26,0	37,1	25,6

Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

Analizzando la variazione tra il dato del 2009 ed il dato previsionale del 2010 emerge che sono i "Sistemi forti aperti", i "Gates internazionali", le "Frontiere della sostenibilità" e il "Nord dinamico" a registrare i miglioramenti relativi più consistenti, laddove le aree deboli del Paese segnano invece un'inversione di tendenza molto più contenuta.

Variazione del saldo imprese in crescita-calò fatturato e addetti dal 2009 al 2010



Fonte: elaborazioni su dati Istituto Tagliacarne-Unioncamere

2. I fattori competitivi del Sistema Italia alla luce dell'evoluzione del modello di sviluppo economico

Il futuro del commercio internazionale e le implicazioni per il Made in Italy

Il commercio mondiale dovrebbe tornare ad espandersi tra quest'anno e il prossimo a tassi compresi tra il 6 e il 7% (a prezzi costanti), mentre per le esportazioni italiane si prevede una dinamica assai più contenuta, per effetto sia della minor vivacità della domanda sui mercati tradizionali di sbocco per buona parte del 2010, sia dell'inasprimento delle pressioni competitive causato dalla contrazione dei mercati mondiali.

Variatione importazioni per settore e area geografica Media 2010-2011, a prezzi costanti

	Europa Occ.	Nuovi UE	Resto Europa	N.Afr-M.O.	NAFTA	Asia	America Latina	Oceania e Sud Afr.	Totale
alimentare	2.1	4.4	3.3	8.0	2.5	9.3	12.7	3.9	4.6
legno e mobili	2.6	5.9	3.6	3.9	6.2	5.6	2.9	6.0	4.3
tessile, abbigliamento e calzature	3.0	-0.2	2.9	6.3	1.0	4.2	13.2	4.9	3.3
chimica-plastica	6.1	3.0	3.4	2.2	5.8	5.9	6.5	5.2	5.7
metalli	4.2	5.6	8.0	6.8	6.5	6.4	4.6	4.4	5.6
meccanica e mezzi di trasporto	3.5	8.4	10.8	8.8	4.1	10.7	10.3	7.9	6.4
elettronica ed elettrotecnica	3.9	12.1	3.8	5.9	5.3	11.1	5.5	1.3	7.6
altre industrie	2.2	2.3	2.4	6.1	3.1	9.8	3.9	3.1	4.6
energia	7.7	9.1	8.2	14.3	8.8	15.2	10.5	13.4	11.2
totale merci	4.3	7.2	6.5	7.2	5.1	10.3	8.1	5.9	6.7

Fonte: elaborazioni Prometeia

A livello settoriale, la crescita attesa nel biennio 2010-2011 sarà più sostenuta, oltre che per tutta la filiera energetica, per il comparto elettronico ed elettrotecnico e per quello della meccanica e dei mezzi di trasporto, trainati dalla domanda di infrastrutture e dall'accumulo di capitale nelle economie emergenti del pianeta. Asia e America Latina appaiono le aree più promettenti, ma tassi di crescita significativi sono attesi anche dai nuovi paesi della Ue, soprattutto per quanto riguarda i beni strumentali e intermedi (per quelli di consumo sarà necessario più tempo perché si riesca a colmare il deterioramento nel potere d'acquisto delle famiglie verificatosi durante la crisi), e dall'area mediorientale e della sponda meridionale del Mediterraneo.

La crisi non ha però solo rappresentato un arresto nella fase di espansione degli scambi mondiali, ma ne ha anche profondamente deteriorato il valore complessivo, riportando le lancette dell'orologio dello sviluppo economico mondiale indietro di qualche anno. Nonostante tassi di crescita nel biennio 2010-2011 tutto sommato sostenuti, infatti, si stima che alla fine di tale periodo il valore degli scambi mondiali di merci, in euro correnti, sarà ancora di circa il 5% inferiore al livello massimo toccato a fine 2008.

Questo sarà particolarmente penalizzante per le imprese esportatrici italiane sui mercati del continente europeo e di quello nordamericano, ovvero i principali sbocchi commerciali dell'Italia, e per i comparti legati all'edilizia, agli investimenti in beni strumentali e in mezzi di trasporto (stante il sostanziale eccesso di stock in molte economie avanzate che frenerà lo sviluppo di una nuova domanda) e per la filiera metallifera (per la quale un contributo significativo al mancato recupero dei livelli pre-crisi è però imputabile alla componente di prezzo, che non dovrebbe ripetere a breve i rally del biennio 2007-2008).

Sempre più le migliori prospettive di crescita nei prossimi anni saranno localizzate in mercati lontani dall'Italia, non solo geograficamente e culturalmente, ma anche rispetto alla distanza media "percorsa" dall'export italiano. Nel 2011, infatti, i paesi che avranno un valore delle importazioni superiore ai livelli pre-crisi si troveranno a oltre 5 mila chilometri dal nostro Paese, che strutturalmente opera invece su un raggio d'azione di poco superiore alla metà (circa 2700 chilometri). In alcuni comparti del *Made in Italy*, come arredamento e alimentare, tale differenza sarà ancora più ampia, con un gap da colmare superiore ai 3mila km.

Meno difficoltà dovrebbero invece avere le imprese operanti in settori quali meccanica e mezzi di trasporto, tessile-abbigliamento (grazie al fatto che le nostre aziende sembrano essersi attrezzate in anticipo per "andare lontano") e chimica (che invece beneficerà di buone opportunità commerciali su mercati più prossimi). Unico settore in cui il raggio d'azione delle nostre imprese è più ampio rispetto alla distanza media dei mercati a maggiori prospettive di crescita è quello dell'energia, grazie però a elementi strutturali tipici del comparto e delle aziende italiane in esso operanti.

Valore delle importazioni per settore e area geografica nel 2011 (indice, 2008=100, euro correnti)

	Europa Occ.	Nuovi UE	Resto Europa	N.Afr-M.O.	NAFTA	Asia	America Latina	Oceania e Sud Afr.	Totale
alimentare	95.2	100.4	89.3	122.5	100.3	121.8	137.5	98.2	102.6
legno e mobili	87.1	86.4	83.8	105.4	88.4	106.7	105.6	100.1	91.0
tessile, abbigliamento e calzature	96.8	86.6	87.1	120.2	93.9	105.2	137.7	106.8	99.0
chimica-plastica	100.0	87.7	84.6	102.9	103.9	97.3	101.3	96.5	98.8
metalli	82.1	78.4	87.8	107.1	89.4	93.9	99.2	94.1	87.7
meccanica e mezzi di trasporto	86.6	86.6	85.2	109.8	80.1	113.7	110.2	97.8	91.7
elettronica ed elettrotecnica	92.7	110.2	79.2	117.7	95.3	117.2	104.9	93.9	103.5
altre industrie	90.8	87.3	80.5	117.1	91.9	118.8	98.6	95.2	97.2
energia	87.4	82.0	78.6	115.2	74.1	109.8	99.3	103.2	92.6
totale merci	90.9	90.6	84.2	112.0	88.1	110.5	107.2	97.7	96.2

Fonte: elaborazioni Prometeia

Risulta quindi evidente come, al di là dell'aspetto meramente quantitativo, lo scenario che nei prossimi anni caratterizzerà il commercio mondiale porti con sé l'esigenza di nuove strategie, nuovi prodotti e, in parte, di saper affrontare nuovi concorrenti. Occorrerà intervenire non solo nella riorganizzazione dei processi produttivi ma soprattutto nei fattori 'di contorno', quali il marketing, la distribuzione, l'assistenza, la gestione finanziaria, i percorsi di innovazione, coinvolgendo l'intera organizzazione aziendale e il modo di fare impresa.

La diffusione dell'Information Technology nelle PMI manifatturiere italiane

L'attuale congiuntura sta determinando nel sistema produttivo una profonda divaricazione nei risultati a seconda della capacità delle aziende di perseguire specifiche strategie organizzative in risposta alle esigenze di ristrutturazione legate ai cambiamenti dello scenario competitivo. In questa situazione, l'adozione diffusa e pervasiva di soluzioni "IT" può rappresentare uno degli strumenti maggiormente in grado di sostenere il recupero del potere competitivo delle PMI, non solo tramite una maggiore efficienza interna (e, quindi, un innalzamento della produttività totale dei fattori) ma anche come strumento per lo sviluppo del *core business* aziendale e dei processi di produzione e vendita.

Per conoscere meglio le strategie aziendali relative ai servizi informatici, Unioncamere ha realizzato, in collaborazione con Assinform, un approfondimento di indagine circa l'utilizzo di soluzioni informatiche all'interno delle PMI manifatturiere (tra i 20 e i 499 dipendenti) e le previsioni di investimento in progetti supportati da tecnologie digitali per l'anno 2010. Questa indagine ha rilevato come, anche in un anno particolarmente duro quale il 2009, la quota di medie imprese industriali che ha effettuato investimenti in software e servizi informatici sia stata pari al 25% del totale.

Gli investimenti in software e servizi si collocano al secondo posto tra quelli effettuati nel 2009, posizionandosi dopo gli investimenti in macchinari e apparecchiature elettroniche (56%) ma precedendo in modo significativo tutte le altre destinazioni di investimenti. La stessa "graduatoria" si conferma anche nelle previsioni delle imprese relative al 2010, anche se la quota di medie imprese che intende investire in IT scende al 17% (in un contesto, però, di decremento generalizzato degli investimenti programmati dalle imprese ad inizio d'anno rispetto all'anno precedente).

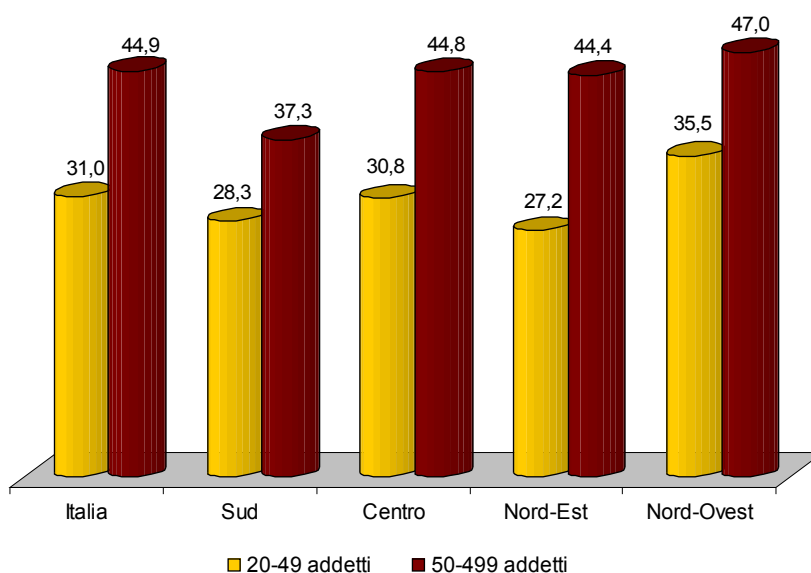
Nelle piccole imprese (20-49 dipendenti), invece, la percentuale di investimenti informatici effettuati nel 2009 scende all'11%, e anche in questo caso cala nel 2010, con una previsione del 7%: quote, dunque, ancora sensibilmente più contenute, a conferma di come le strategie

competitive di tali imprese si fondino ancora su modelli di innovazione (anche nell'efficienza dei processi) per lo più 'informali' .

A livello territoriale le medie imprese che hanno dichiarato di aver investito in software e servizi informatici nel 2009 sono collocate soprattutto nel Nord (in particolare il Nord Est, dove la quota raggiunge il 27% del totale, seguito dal Nord Ovest con il 24%), mentre le aree del Centro e del Mezzogiorno si attestano su quote più basse (rispettivamente il 19% e il 21%). Le previsioni di spesa per investimenti IT nel 2010, invece, vedono un calo relativo nel Nord Ovest (-10 punti percentuali) mentre nelle altre aree geografiche il decremento si attese tra i 6 e i 7 punti percentuali.

Tra le strategie che le imprese intendono seguire nel 2010 per essere più competitive, ai primi posti, si trovano il "contenimento dei prezzi" in pari percentuale per le medie e le piccole imprese (68%), e, per le medie imprese soprattutto, lo sviluppo di nuovi prodotti (69%), cui seguono attività di progettazione o produzione più strategiche (59% per le medie imprese). Risulta però molto significativo che il 45% delle medie imprese intervistate dichiarino di voler investire in nuovi progetti o attività utilizzando servizi e tecnologie informatiche (percentuale che scende al 31% per le piccole imprese).

Incidenza delle imprese che intendono sviluppare nuovi progetti utilizzando servizi informatici nel 2010, per macroarea geografica
Valori in % sul totale



Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti), febbraio 2010

La riconversione "verde" del Made in Italy

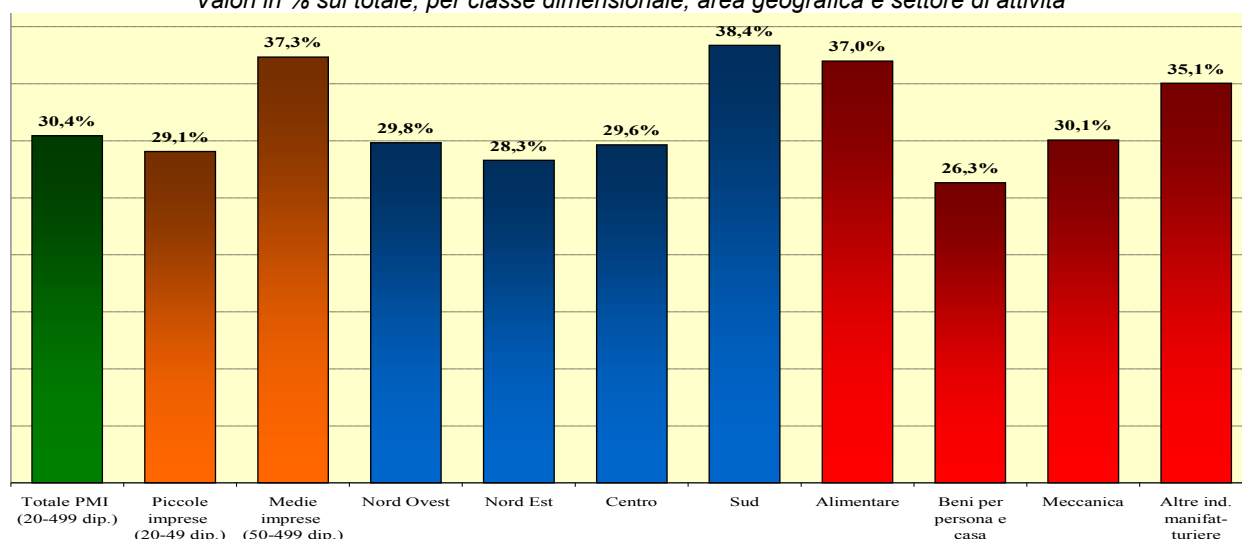
L'attenzione all'ambiente viene identificata come una delle direttrici da seguire per stimolare la crescita e rendere più equi e sostenibili i processi economici. Date le caratteristiche strutturali del nostro tessuto produttivo manifatturiero, la green economy 'made in Italy' segue due vie principali: lo sviluppo di alcuni settori innovativi - energie alternative in primis - e la riconversione in chiave ecosostenibile di comparti tradizionali legati al manifatturiero.

I dati dimostrano come la strada sia già intrapresa: il 30% delle PMI sono particolarmente attente a effettuare investimenti in prodotti o tecnologie volte a conseguire risparmi energetici e/o minimizzare l'impatto ambientale. Tale interesse sale al 37% con riferimento alle imprese industriali di media dimensione e alle aziende specializzate nelle produzioni agroalimentari.

A livello territoriale, il sud risulta essere l'area geografica in cui appare più consistente la fascia di imprese che investiranno in prodotti e tecnologie a minor impatto ambientale (38%).

Incidenza delle imprese che investiranno nel 2010 in prodotti e tecnologie a maggior risparmio energetico o a minor impatto ambientale

Valori in % sul totale, per classe dimensionale, area geografica e settore di attività



Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti), febbraio 2010

La quota di aziende che investiranno nel corso del 2010 in prodotti o tecnologie "green" si presenta direttamente correlata a:

- l'ampiezza e le performance di mercato, come dimostra una consistenza del 33,6% e del 41,2% di imprese "green" rispettivamente tra quelle operanti stabilmente all'estero e quelle che hanno chiuso il 2009 con un fatturato in aumento;
- l'orientamento, più generale, all'investimento in innovazione e alla qualità delle risorse umane, posto che tale quota raggiunge un livello compreso tra il 34% e il 40% delle imprese il cui vantaggio competitivo si basa su tali fattori;
- la capacità di investire sulla diversificazione e sull'upgrading qualitativo dei prodotti (intorno al 37/38% del totale) e, ancor più, tra quelle che tendono a spostare il proprio target di mercato verso la clientela di fascia più alta (44%).

Innovazione e design: le leve competitive delle aziende italiane

Ottava per numero di brevetti europei depositati; quarta per marchi comunitari; seconda per domande di design. E' la posizione dell'Italia tra le 12 nazioni più industrializzate del mondo, quale emerge dall'analisi dell'Osservatorio sui brevetti, marchi e sulle domande di design, realizzato da Unioncamere. Tra il 1999 e il 2008 l'European Patent Office (EPO) ha pubblicato 1.116.906 domande di brevetto, il 92,5% delle quali attribuibili ai Paesi del G12¹. Le 36.324 domande depositate dall'Italia rappresentano il 3,3% di quelle pubblicate dall'EPO e consentono al nostro Paese di occupare l'ottavo posto della classifica internazionale. Crescendo ad un tasso medio di variazione annuo del 4,6%, l'Italia mette però a segno una performance migliore di altri "colleghi" europei (Gran Bretagna +2,9%, Germania +3,8%, Francia +4%).

Sono 547.469 le domande di marchio comunitario depositate tra il 1999 ed il 2008 presso l'Ufficio per l'Armonizzazione del Mercato Interno (UAMI), l'83,8% delle quali sono state presentate dai Paesi del G12. I Paesi più attivi risultano essere gli Stati Uniti, con il 18,8% del totale domande, la Germania che raggiunge il 16,8% e la Gran Bretagna con l'11,8%.

Sono 46.293 le domande con titolare un'impresa italiana. Il nostro Paese, con una quota dell'8,5%, si posiziona così al quarto posto fra i paesi del G12.

L'83,6% delle 381.769 domande di design comunitario depositate tra il 2003-2008 presso l'Ufficio per l'Armonizzazione del mercato interno (UAMI) proviene dai Paesi del G12. L'Italia ha depositato 56.123 domande, con tasso di crescita medio annuo del 10,4%. Il nostro paese si

¹ Il G12 è un gruppo composto da Paesi altamente industrializzati, le cui banche centrali cooperano per regolare la finanza internazionale. In realtà, il G12 conta tredici membri per aver esteso la sua composizione iniziale: Australia, Belgio, Canada, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Italia, Paesi Bassi, Spagna, Svezia, Svizzera, USA.

posiziona pertanto al secondo posto – con una quota del 14,7% - dietro solo alla Germania che ha una quota del 24,4% nei cinque anni considerati.

Al fine di raccogliere indicazioni utili sulla visione del design da parte delle aziende italiane e, quindi, di comprendere quale sia oggi il rapporto tra design e sistema produttivo, Unioncamere ha realizzato nel 2009 un'indagine quali-quantitativa su un nucleo di imprese operanti nei settori industriali e terziari maggiormente *design oriented*. Da essa emergono due profili di aziende:

- *'il design nella tradizione'*: ad esso fanno riferimento aziende prevalentemente medio-grandi. Queste si interfacciano con il design, di cui riconoscono le potenzialità, e lo ritengono un fattore importante per aumentare la competitività dei propri prodotti/servizi. Il gruppo di aziende che compone questo profilo è prevalentemente operante nel settore del design per l'abitare. Ciò è coerente con la struttura del tessuto industriale italiano, dove il design viene applicato essenzialmente ai settori dell'arredamento e dell'abbigliamento nei quali è maggiormente riconosciuto il valore del "Made in Italy", mentre è meno presente in altri settori ai quali il design potrebbe apportare significativi margini di sviluppo.
- *'l'immagine a distanza'*: caratterizzato da imprese che non riconoscono al design una reale capacità di influenzare il proprio business. Di questa categoria fanno parte tutte quelle imprese con meno di 15 dipendenti impegnate in prevalenza nelle fasi di produzione e/o commercializzazione di beni e servizi, occupandosi molto meno della fase ideativa. La maggior parte di queste rientra all'interno di filiere di produzione più estese e ha pochissimi legami con i mercati esteri. Queste aziende dichiarano un grado di sensibilità molto basso alle potenzialità e agli strumenti del design e ne mostrano una conoscenza superficiale. Per queste realtà la leva competitiva più importante è la qualità del prodotto/servizio, coerentemente con il profilo di "produttori" e "distributori" che le qualifica tali imprese.

Le dinamiche di accesso al credito delle imprese italiane nel 2009

Utilizzando dati e informazioni desunte dall'indagine condotta a fine 2009 dall'Unioncamere e dall'Istituto Tagliacarne su un campione di 5.000 imprese italiane, è stato possibile verificare quanta parte della domanda di credito attivata dal sistema imprenditoriale locale è stata soddisfatta dal mondo bancario e quali sono state le caratteristiche settoriali e territoriali di quella clientela che, nel corso del 2009, ha denunciato maggiori difficoltà nell'accesso al credito o nel mantenimento di una linea creditizia già aperta. Le imprese che a fine 2009 presentano una linea di credito aperta presso il sistema bancario rappresentano il 66,7% del totale. Il settore con una più alta incidenza di imprese con una linea di credito aperta è quello dell'industria (74,2% dei casi), seguito dalle costruzioni (69%), dalla ristorazione e ricettività turistica (66,8%), dal commercio (64,8%) e dai servizi alla produzione (63,4%).

A livello territoriale si registra un più diffuso ricorso al credito nelle regioni del Nord rispetto a quelle del Centro e del Sud Italia. Nella maggior parte dei casi la linea di credito risulta essere stata aperta da diversi anni, confermando la presenza di rapporti consolidati tra l'impresa e il sistema bancario. A livello territoriale si rilevano rapporti più consolidati nel Nord Est - dove il 48,4% delle imprese ha una linea di credito aperta da oltre 10 anni - seguito dal Nord Ovest (46,8%), dal Centro (46,1%) e dal Mezzogiorno (39,8%).

Per quanto riguarda la destinazione del credito, nella maggior parte dei casi lo stesso è finalizzato ad agevolare la gestione corrente (66,9% delle imprese), ossia per far fronte agli sbilanciamenti temporali tra i pagamenti e gli incassi. Inoltre, frequentemente le imprese sono ricorse al credito per far fronte a ritardi di pagamento dei clienti (20,9%), un problema che, peraltro, si è fortemente acuito nel corso degli ultimi anni. Quasi un'impresa su quattro, invece, ha utilizzato i fidi bancari per sostenere nuovi investimenti (il 23,7%) e il 7,4% per far fronte a progetti di investimenti già avviati.

A livello settoriale, le linee di credito risultano più frequentemente utilizzate per la gestione corrente nel settore delle costruzioni e per realizzare nuovi investimenti nella ricettività e ristorazione, mentre il problema del ritardo dei pagamenti sembra essere più avvertito tra gli artigiani rispetto alle imprese non artigiane (rispettivamente 26,3% e 18,3%).

Esigenze per le quali le imprese utilizzano le linee di credito, per settore economico*Anno 2009 - Valori percentuali*

	Industria	Costruzioni	Commercio	Ricettività e ristorazione	Servizi alle imprese	Totale imprese
Per nuovi investimenti	21,6	27,0	24,4	32,6	18,7	23,7
Per far fronte a investimenti già	7,7	6,7	8,3	8,4	6,3	7,4
Per gestire le attività correnti	62,8	69,4	67,8	65,2	66,6	66,9
Per far fronte a ritardi di	25,1	28,4	15,6	15,6	21,3	20,9
Altri motivi	13,7	4,0	8,0	5,6	9,2	8,2
Non sa/non risponde	1,6	0,2	0,8	0,4	0,4	0,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere – Istituto G. Tagliacarne

L'indagine consente di analizzare i principali motivi per i quali parte del sistema imprenditoriale nazionale e locale non ha avuto accesso nel 2009 ai finanziamenti bancari. A tal riguardo, risulta che nella maggior parte dei casi si dichiara di non necessitare di risorse aggiuntive (72,6% dei casi), un dato che evidenzia una capacità dell'impresa di far fronte agli impegni finanziari con le risorse proprie, talvolta associata ad una limitata propensione ad investire.

In altri casi la mancanza di una linea di credito aperta è riconducibile agli elevati costi del credito bancario (5,4%), al rifiuto da parte della banca (4,4%), alla difficile situazione economica e finanziaria dell'impresa (3,1%), alle eccessive garanzie richieste (2,4%); infine, l'1,2% delle imprese ha scelto di chiudere la linea di credito, lo 0,8% ha inoltrato la domanda ed è in attesa di risposta e nello 0,4% dei casi è stata revocata dalla banca.

A livello territoriale, il Mezzogiorno più frequentemente denuncia un elevato costo del credito, il rifiuto o la revoca da parte della banca, o le eccessive garanzie richieste. Alcune differenze si rilevano anche tra le imprese artigiane e quelle non artigiane, con le prime che sembrano presentare più frequentemente alcune difficoltà nonostante i rapporti consolidati.

Quanto ai motivi per i quali in alcuni casi non è stata accolta la richiesta di finanziamento, al primo posto vengono indicate le garanzie non sufficienti (55,7%), seguito dalla predisposizione di un piano di finanziamento non adeguato (nel 21,9% dei casi), dai tempi di rimborso ritenuti non soddisfacenti (6,2%) e dalla presenza di bilanci non adeguati (5,8%).

Motivi per cui le imprese non hanno una linea di credito aperta presso le banche con cui hanno rapporti, per area geografica*Anno 2009 - Valori percentuali*

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Italia
Non necessita di risorse aggiuntive	68,0	76,9	77,2	71,0	72,6
Costi onerosi del credito bancario	5,6	2,5	5,1	6,8	5,4
Richiesta non accolta	4,7	0,3	2,9	7,2	4,4
Situaz. ec/fin dell'impresa non consente	1,9	2,5	4,6	3,4	3,1
Eccessive garanzie richieste	1,1	0,4	1,6	5,0	2,4
Ha scelto di chiuderla	1,6	0,7	1,8	0,8	1,2
Richiesta in attesa di risposta	0,5	2,4	0,8	0,2	0,8
Revocata dalla banca	0,3	0,2	0,0	0,8	0,4
Altri motivi	16,3	14,0	5,9	4,8	9,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere – Istituto G. Tagliacarne

La maggior parte dei casi di revoca - un problema che ha investito in Italia circa 5 mila imprese (tra quelle appartenenti ai 5 settori osservati) - risale a oltre tre anni fa (66,3%), ossia in un periodo ancora favorevole per l'economia italiana. Al contempo, tuttavia, particolarmente numerose risultano essere anche le revoche avvenute nel corso dell'ultimo anno (nel 26,2% dei casi), ossia quando si sono accentuate le difficoltà delle imprese, con un peggioramento delle condizioni economico-finanziarie. Non a caso, negli ultimi mesi sono fortemente aumentate le insolvenze delle imprese come dimostrano i dati della Banca d'Italia sulle sofferenze del sistema economico (+18,9% nei primi sei mesi del 2009). I motivi alla base della revoca sono stati, infatti, principalmente i ritardi nei pagamenti delle rate del finanziamento

A livello territoriale si registrano significative differenze in termini di tassi applicati, con un miglioramento al Nord e un peggioramento al Centro e soprattutto al Sud. Diversamente, non si rilevano significative differenze territoriali in relazione al monte fidi accordato, alle garanzie richieste e ai costi delle commissioni, i cui cambiamenti hanno investito trasversalmente l'intero territorio nazionale.

Cambiamenti riscontrati dalle imprese nelle condizioni operative del rapporto di debito con il sistema del credito nel corso del 2009, per area geografica - Valori percentuali

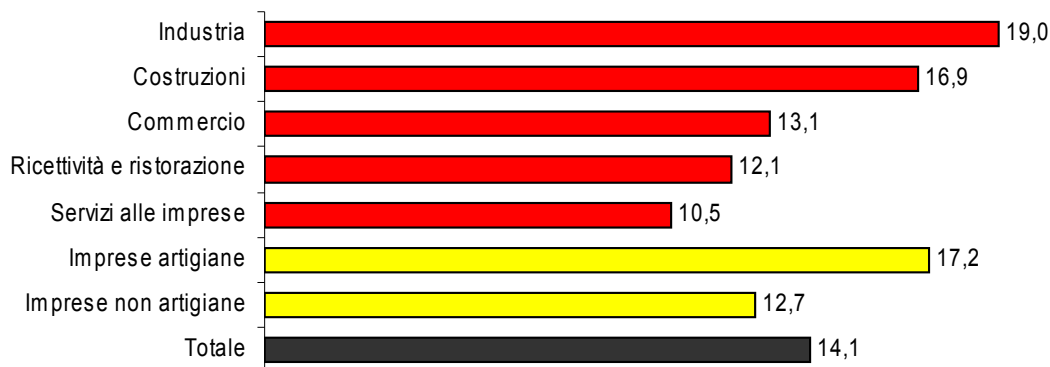
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Italia
<i>Monte fidi accordato</i>					
Aumentato	11,3	11,3	12,0	10,7	11,3
Diminuito	9,5	11,6	9,2	8,6	9,7
<i>Saldo</i>	<i>1,8</i>	<i>-0,2</i>	<i>2,7</i>	<i>2,1</i>	<i>1,6</i>
Rimasto stabile	75,3	74,9	74,1	77,2	75,5
Non sa/non risp	3,9	2,2	4,7	3,5	3,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Garanzie richieste</i>					
Aumentato	19,2	16,6	19,4	19,4	18,7
Diminuito	2,2	1,2	1,1	1,5	1,6
<i>Saldo</i>	<i>17,0</i>	<i>15,4</i>	<i>18,3</i>	<i>17,9</i>	<i>17,1</i>
Rimasto stabile	74,3	79,5	75,7	73,9	75,6
Non sa/non risp	4,3	2,7	3,7	5,2	4,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Tasso di interesse applicato</i>					
Aumentato	24,4	27,8	26,8	35,4	28,7
Diminuito	28,8	31,7	23,5	16,3	24,9
<i>Saldo</i>	<i>-4,4</i>	<i>-3,8</i>	<i>3,3</i>	<i>19,2</i>	<i>3,8</i>
Rimasto stabile	38,2	33,6	39,9	41,6	38,5
Non sa/non risp	8,6	6,9	9,8	6,7	7,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Costi e commissioni applicate al fido</i>					
Aumentato	42,3	39,8	42,8	44,2	42,4
Diminuito	5,8	7,1	4,4	4,3	5,4
<i>Saldo</i>	<i>36,5</i>	<i>32,8</i>	<i>38,5</i>	<i>39,9</i>	<i>37,0</i>
Rimasto stabile	42,7	48,1	43,9	44,0	44,5
Non sa/non risp	9,2	5,0	8,9	7,5	7,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere – Istituto G. Tagliacarne

Circa un'impresa su sette ha avuto, nel 2009, una richiesta di rientro da parte del sistema bancario, un dato che conferma la maggiore selettività da parte delle banche nei confronti di parte del tessuto imprenditoriale (circa 380 mila imprese, pari al 14,1% di quelle che hanno una linea di credito aperta). A livello territoriale si confermano le maggiori difficoltà nel Sud Italia, dove il 15,8% delle imprese ha ricevuto una richiesta di rientro da parte della banca, rispetto al Centro (14,5%) e al Nord.

Imprese che nel corso del 2009 hanno avuto richieste di rientro da parte della banca (o le banche) con cui hanno rapporti, per settore economico

Valori percentuali



Fonte: Unioncamere – Istituto G. Tagliacarne

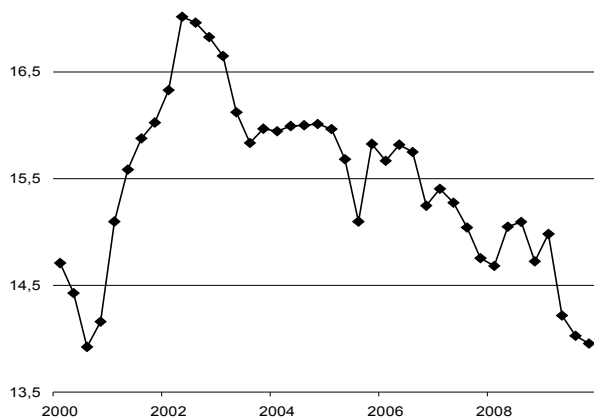
3. L'evoluzione della domanda e le ricadute sulle economie locali

Risparmio, consumi e investimenti delle famiglie

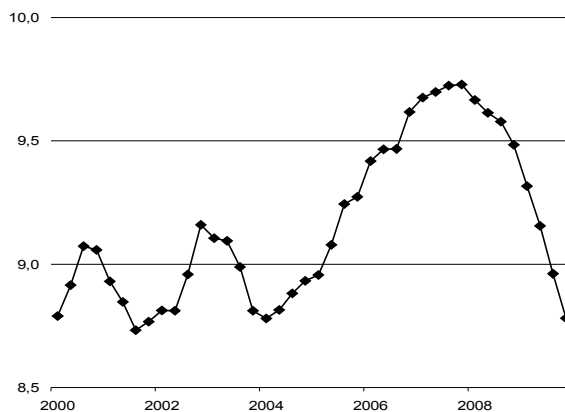
Dietro la parziale tenuta della spesa delle famiglie osservata nel corso del 2009 vi sono degli aspetti peculiari, e probabilmente non ripetibili. Essi sono legati al fatto che la crisi è derivata da problemi di carattere finanziario che hanno coinvolto innanzitutto il mondo delle imprese, e si è riversata poi sui consumatori solamente in seconda battuta.

In sostanza nel 2009, a fronte di un reddito la cui caduta è risultata relativamente contenuta rispetto alla gravità della crisi, le famiglie hanno risposto riducendo ancora meno i livelli della loro spesa. Ma mentre la propensione al consumo ha raggiunto i massimi storici (già toccati nel 2000), la propensione ad investire delle famiglie si sta invertendo molto rapidamente, segnalando quindi che la crisi dei redditi delle famiglie si è scaricata più sull'immobiliare che sulle spese per consumi.

**Propensione al risparmio delle famiglie in Italia
Anni 2000-2009 (in % del reddito disponibile)**



**Tasso di investimento delle famiglie in Italia
Anni 2000-2009 (% investim. sul reddito disponibile)**



Fonte: elaborazioni Ref.

La crisi dei consumi si è in effetti concentrata un po' meno che in passato sugli acquisti di beni durevoli (che comunque registrano un -3,8% nel 2009 dopo il -7% del 2010), anche per effetto degli incentivi all'acquisto dell'auto che hanno probabilmente determinato un anticipo di spesa dal 2010 al 2009; parecchio intensa invece la caduta della spesa per l'arredamento e gli elettrodomestici.

Cadono invece le spese per beni ad acquisto frequente, come il non durevole e in particolare l'alimentare, in caduta per due anni consecutivi (-2,7 e -3,4% nel 2008 e nel 2009 rispettivamente) più dei consumi totali. Questo comportamento è del tutto peculiare alla fase attuale, visto che storicamente la voce dell'alimentare è quella che tende a mostrare le minori oscillazioni nel corso del ciclo economico.

Allo stesso modo, un vero e proprio crollo ha caratterizzato la domanda di semidurevoli, come l'abbigliamento: per l'insieme di questi beni si registra una caduta nel 2009 del 5,5% dopo il -1,4% già osservato nel 2008. Infine, si conferma la relativa stabilità dei consumi di servizi, anch'essi comunque in leggera flessione nel corso dell'anno (-0,8%) soprattutto a seguito della riduzione che ha caratterizzato la domanda per il capitolo degli alberghi e dei pubblici esercizi.

L'indebitamento delle famiglie: gli andamenti di medio e breve periodo

Nel 2009, l'indebitamento delle famiglie consumatrici italiane ha raggiunto i 385 miliardi di euro (dati di stock al terzo trimestre), incrementandosi in termini annuali del 3,7% e interrompendo, nel contempo, il marcato rallentamento di crescita sperimentato nel 2008. Dall'inizio del 2008 si è, nello specifico, assistito ad un rallentamento del credito erogato alle

famiglie, arrivando a segnare nell'ultimo quarto il minor incremento trimestrale tendenziale degli ultimi anni (1,0%).

In rapporto al prodotto interno lordo, è il Centro a vantare il maggior il tasso d'indebitamento delle famiglie, con un'incidenza percentuale pari al 25,9%, un livello superiore di circa mezzo punto rispetto al Nord (25,4%) e di quasi un punto e mezzo rispetto al Mezzogiorno (24,5%). All'interno della macro-area del Nord, si registra un'incidenza del debito sul reddito del 25,8% al Nord-Ovest, superiore di poco meno di un punto percentuale al valore del Nord-Est (25,0%). Complessivamente considerata, l'Italia centro-settentrionale mostra un tasso d'indebitamento (25,6%) che supera di circa un punto percentuale il valore registrato dal Meridione (24,5%).

Indebitamento delle famiglie consumatrici al terzo trimestre 2009 per ripartizione geografica

Ripartizioni	Valori assoluti (milioni di euro)	Variazione % 3°trim 09- 3°trim 08	Incidenza % sul PIL*	Per famiglia (euro)
Nord	210.155,2	3,6	25,4	17.658
Nord-Ovest	124.587,2	4,9	25,8	17.724
Nord-Est	85.568,0	1,7	25,0	17.564
Centro	86.721,4	5,2	25,9	17.829
Centro-Nord	296.876,6	4,1	25,6	17.708
Mezzogiorno	88.105,4	5,4	24,5	11.187
Italia	384.981,9	4,4	25,3	15.624

* Per il PIL si è fatto ricorso al dato annuale del 2009.

Fonte: elaborazione Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Banca d'Italia

Divergenze simili si evidenziano nei valori che esprimono l'indebitamento medio annuo per famiglia, il quale risulta appena superiore ai 17.800 euro al Centro (17.829 euro), ai 17.600 euro al Nord (17.658 euro), a fronte di un importo più distante per il Sud, che presenta un'esposizione di poco superiore a 11.100 euro per famiglia (11.187 euro).

A livello regionale, il tasso di indebitamento delle famiglie rispetto al reddito risulta superiore alla media nazionale (25,3%) in tutte le regioni del Centro (Toscana 25,6%, Umbria 26,5%, Marche 26,4%, Lazio 26,0%); il valore più elevato della graduatoria lo presenta la Sicilia con il 27,2% (distanziando, peraltro, di circa tre punti percentuali regioni del Nord come il Piemonte, che si ferma a quota 24,4%, o il Veneto, che resta a quota 24,2%), seguita dal Trentino con il 26,9%, dalla Lombardia con il 26,8% e dalla Puglia con il 26,6%. Le regioni invece con la minor incidenza sul prodotto sono il Molise con il 18,1%, la Basilicata con il 16,7% e, infine, la Valle d'Aosta con il 15,4%.

La graduatoria provinciale dell'incidenza dell'indebitamento delle famiglie sul PIL mostra valori che si muovono all'interno di un range che va dal 34,9% di Sassari al 12,9% di Olbia. Sono più di un terzo le province che presentano un dato superiore alla media, tra cui nei primi posti in graduatoria, eccetto la capofila Sassari, si collocano Lodi (34,1%), Catania (31,8%) e Como (31,4%), confermando le prime posizioni occupate anche nel 2008. Maggiore è invece il numero delle province il cui rapporto è sotto la media, i cui valori passano dal 25,2% di Bergamo, Parma, Pisa e Modena al 15,4% di Aosta, seguita, quest'ultima, dalle province sarde di Medio Campidano (14,5%), Ogliastra (13%) e da Olbia (12,9%). Gli ultimi 15 posti in graduatoria sono tutti occupati da province meridionali, ad esclusione di Aosta e Frosinone.

**Graduatoria provinciale dell'indebitamento delle famiglie consumatrici secondo la loro incidenza sul PIL*
al terzo trimestre 2009****

Numero d'ordine	Province	Incidenza %	Numero d'ordine	Province	Incidenza %
1	Sassari	34,9	55	Pordenone	23,8
2	Lodi	34,1	56	Forlì	23,8
3	Catania	31,8	57	Novara	23,7
4	Como	31,4	58	Imperia	23,7
5	Pesaro e Urbino	30,4	59	Crotone	23,6
6	Trento	29,9	60	Macerata	23,5
7	Taranto	29,8	61	Vicenza	23,5
8	Gorizia	29,8	62	Massa-Carrara	23,4
9	Prato	29,6	63	Verbania	23,2
10	Varese	29,5	64	Mantova	22,9
11	Cagliari	29,2	65	Genova	22,8
12	Bari	29,1	66	Alessandria	22,6
13	Siena	29,1	67	Grosseto	22,5
14	Pistoia	28,6	68	Rieti	22,5
15	Palermo	28,6	69	Biella	22,3
16	Siracusa	28,6	70	Caltanissetta	22,3
17	Pavia	27,9	71	Lecce	22,3
18	Ravenna	27,9	72	Verona	22,3
19	Ragusa	27,7	73	Ferrara	22,0
20	Reggio Emilia	27,7	74	Chieti	21,9
21	Napoli	27,6	75	L'Aquila	21,9
22	Pescara	27,6	76	Nuoro	21,8
23	Brescia	27,5	77	Arezzo	21,7
24	Padova	27,4	78	Latina	21,7
25	Trapani	27,3	79	Teramo	21,6
26	Roma	27,3	80	Cosenza	21,6
27	Rimini	26,9	81	Lucca	21,6
28	Firenze	26,8	82	Trieste	21,5
29	Torino	26,8	83	Caserta	21,3
30	Perugia	26,6	84	Salerno	21,0
31	Milano	26,4	85	Agrigento	20,6
32	Ancona	26,4	86	Rovigo	20,6
33	Terni	26,0	87	Belluno	20,5
34	La Spezia	25,9	88	Sondrio	20,1
35	Livorno	25,8	89	Catanzaro	20,0
36	Viterbo	25,7	90	Cuneo	19,6
37	Treviso	25,7	91	Vercelli	19,6
38	Bologna	25,5	92	Enna	19,3
39	Cremona	25,5	93	Oristano	19,1
40	Bergamo	25,2	94	Campobasso	18,6
41	Parma	25,2	95	Reggio Calabria	18,1
42	Pisa	25,2	96	Vibo Valentia	17,9
43	Modena	25,0	97	Matera	17,7
44	Lecco	24,8	98	Benevento	17,0
45	Asti	24,5	99	Carbonia-Iglesias	16,9
46	Ascoli Piceno	24,5	100	Isernia	16,8
47	Udine	24,5	101	Frosinone	16,6
48	Foggia	24,4	102	Potenza	16,1
49	Venezia	24,1	103	Avellino	16,1
50	Bolzano	24,1	104	Aosta	15,4
51	Brindisi	24,1	105	Medio Campidano	14,5
52	Piacenza	24,0	106	Ogliastra	13,0
53	Messina	23,8	107	Olbia-Tempio	12,9
54	Savona	23,8		Italia	25,3

* Per il PIL si è fatto ricorso al dato annuale del 2009.

** I valori delle nuove province sarde possono essere influenzate dal recente avvio delle corrispondenti rilevazioni statistiche.

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Banca d'Italia

La programmazione delle infrastrutture: il ruolo delle piccole opere

Nel 2008, gli investimenti in opere del genio civile in Europa occidentale sono diminuiti dello 0,4%, cui ha fatto seguito nel 2009 una crescita molto modesta degli investimenti, pari allo 0,1%. E nel 2010, l'anno che mette a dura prova la tenuta dell'offerta nel settore delle costruzioni, la previsione relativa agli investimenti scende ancora dell'1%, evidenziando il contributo limitato delle opere pubbliche nel determinare il rilancio dell'economia europea.

Investimenti in opere del genio civile (nuova costruzione e manutenzione straordinaria) nei principali Paesi europei

Anni 2006-2010 - Dati in milioni di € a valori 2008*

	2006	2007	2008	2009		2008/07	2009/2	2010/09
Spagna	55.069	58.112	54.790	56.654	50.158	-5,7	3,4	-11,5
Germania	47.976	47.959	48.692	49.145	51.044	1,5	0,9	3,9
Francia	46.677	49.711	48.269	45.518	45.927	-2,9	-5,7	0,9
Italia	43.649	43.885	41.778	39.623	38.653	-4,8	-5,2	-2,4
Regno Unito	20.910	20.930	23.090	22.762	24.517	10,3	-1,4	7,7
West Europe	290.017	296.987	295.898	296.198	293.141	-0,4	0,1	-1,0
East Europe	25.883	26.606	28.842	33.936	39.665	8,4	17,7	16,9

(*) Previsioni.

Fonte: Elaborazione CRESME su dai Euroconstruct – 68th Euconstruct Conference, European Construction Market Trends to 2012, Summary Report, Zurich, 26 November 2009. Le fonti per i singoli paesi sono: Spagna, IteC (Instituto de Tecnologia de la Construcción de Catalunya, Barcellona) ; Germania, IFO (Institut for Economic Research at the University of Munich, Monaco); Francia, BIPE (Parigi), United Kingdom, Experian (London)

In questo contesto, l'Italia registra tre anni di caduta. La riduzione della spesa in Italia è iniziata in verità nel 2005, e ha interessato nel tempo un po' tutti gli enti di spesa, in particolare Ferrovie dello Stato, telecomunicazioni e, soprattutto, enti locali.

Per permettere l'attivazione di nuovi investimenti da parte della PA. (ma anche per favorire l'accelerazione dei pagamenti alle imprese), il Governo ha introdotto nel luglio 2009 una misura che consente agli enti locali virtuosi di escludere le spese in conto capitale dalla determinazione del saldo ai fini del Patto di Stabilità Interno per il 2009. È stata poi posta particolare attenzione alla velocizzazione procedurale e amministrativa e all'utilizzo di strumenti di project financing, ma verosimilmente i primi effetti significativi sul settore si produrranno soltanto a partire dalla seconda metà del 2010 o addirittura nel 2011.

Anche se il quadro degli investimenti in opere del genio civile non sembra quindi essere stato caratterizzato da una politica anticongiunturale, va evidenziato che il mercato delle opere pubbliche ha registrato per tutto il decennio profondi e continui cambiamenti. L'analisi dei bandi di gara negli anni 2000 mostra il profondo modificarsi della spesa per le opere pubbliche, sempre più caratterizzata dalla forte concentrazione delle risorse in poche ma grandi infrastrutture, contro una sensibile frenata delle opere di medio-piccola dimensione. Basti a tal riguardo notare che, pur a fronte di una contrazione del mercato nazionale dei bandi di gara per opere pubbliche (18.735 interventi nel 2009, quasi 5.500 in meno rispetto al 2008), il volume d'affari complessivo (riferito ai bandi di gara con importo specificato) raggiunge i 31,4 miliardi di euro, ossia 460 milioni in più rispetto al 2008.

Il risultato del 2009 rappresenta il livello più basso dal 1995 per numero di interventi e il settimo anno consecutivo di contrazione del numero di gare. La spesa si mantiene su un livello considerevole, se si considera il ciclo di spesa dal 1998, ma rimane inferiore ai livelli record del triennio 2003-2005. Rispetto al 2008, l'importo dei lavori messi in gara segna infatti un modesto +1,5%, una crescita contenuta ma che, se approfondita nel dettaglio dimensionale, rivela come la stagione delle grandi opere sia entrata in una nuova fase.

Spesa per investimenti in OO.PP. degli enti del settore pubblico allargato

Variazioni % su anno precedente - valori deflazionati

	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009*
	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Stato	1,8	1,3	-14,6	-8,7	1,7	-9,5	-2,2
Ente nazionale per le strade	-26,5	12,1	16,7	12,3	-2,9	-5,9	2,5
Altri enti amministrazione centrale	0,3	-31,7	-18,2	2,9	-4,6	4,1	2,9
Regioni	-10,7	4,6	-5,2	-4,5	-12,4	-2,1	-3,2
Province e comuni	10,5	6,6	-11,5	-4,1	0,6	-8,9	-6,3
Asl e aziende ospedaliere	1,5	3,5	-0,9	-1,8	0,1	1,4	1,6
Altri enti amministrazione locale ^(b)	-7,8	0,7	3,8	5,8	7,5	-3,8	-4,3
Enti previdenziali	-44,2	17,2	-11,2	-56,0	-51,0	154,8	16,2
Totale enti pubblica	1,0	5,4	-7,9	-2,8	-1,6	-6,6	-4,1
Ferrovie dello Stato S.P.A.	30,7	15,8	-3,8	-12,8	-4,9	-12,8	-24,6
Enel Spa e Terna Spa	-21,3	-8,0	-5,7	-5,1	9,5	-3,5	-9,0
Imprese di servizio pubblico	5,5	11,1	7,5	9,6	7,9	1,2	2,5
Altre imprese a partecipazione	9,9	3,2	-15,7	3,0	17,4	11,1	-12,7
Totale settore pubblico	3,9	6,7	-6,3	-3,3	-0,2	-6,0	-6,6
Telecomunicazioni	7,2	-6,4	-1,4	-6,8	-7,8	-4,1	-11,0
Gestori privati rete autostradale	15,7	-1,6	15,2	16,4	2,6	-12,3	4,0
Partenariato privato ^(e)	233,8	35,8	24,8	32,2	29,1	12,3	5,0
Totale generale	5,1	6,4	-5,1	-2,0	0,4	-5,7	-5,8

Fonte: CRESME Europa Servizi su fonti varie

(a) Enti economici, enti di ricerca ed enti assistenziali

(b) Enti economici (Comunità Montane, Enti di sviluppo agricolo, Camere di Commercio, Enti Provinciali del Turismo, Enti portuali, Fondo Rinascita per la Sardegna), enti assistenziali e culturali (IPAB, Università, Opere universitarie, Enti lirici, altri Enti minori).

(c) Imprese operanti nei settori acqua, energia, gas, igiene urbana, trasporto pubblico locale e farmacie.

(d) Cinecittà Holding, Eni, Finmeccanica, Fintecna, Poste Spa

(e) Contributo privato per la realizzazione di opere di pubblico interesse

In sintesi, la curva che delinea l'andamento del mercato degli appalti pubblici a partire dal 1991 rivela come il biennio 2002-2003 rappresenti la fase di passaggio da un periodo dominato dai piccoli appalti alla stagione delle grandi opere, che raggiungono il picco nel 2004, continuano a dominare il mercato malgrado la flessione nel 2007, e riguadagnano terreno nell'ultimo biennio 2008-2009.

Una possibile valutazione dell'impatto del "Piano casa"

I provvedimenti nazionali e territoriali a sostegno dell'edilizia (comunemente chiamati "Piano casa 2") avranno certamente un impatto sul territorio e sull'economia nazionale, soprattutto sul settore delle costruzioni. L'idea di fondo è stata semplice: consentire un ampliamento del 20% del patrimonio edilizio, ulteriore rispetto alla normativa urbanistica e con modelli procedurali snelli, al fine di mettere in campo una rilevante quantità di risorse economiche oggi immobilizzate per l'incertezza e la crisi.

Ovviamente, misure di questo tipo non sono scevre di punti critici. Ma va evidenziato, al contempo, che la realizzazione degli interventi previsti dal 'Piano Casa 2' potrebbe essere una grande occasione di miglioramento degli edifici sul fronte della resistenza alle calamità naturali e, più in generale, di riqualificazione energetica del patrimonio edilizio italiano. La misura dell'impatto economico che il Piano può comportare resta la questione centrale di un provvedimento che intende affrontare la crisi del settore delle costruzioni. In altre parole, quanti saranno i proprietari di casa che interverranno sul proprio fabbricato? Quanto investiranno? E, in sintesi, quanto e quando questa manovra anticongiunturale riuscirà a rispondere alla crisi delle costruzioni?

Per provare a dare risposta a queste domande, nei mesi di maggio e di ottobre 2009 sono state condotte² due indagini su un campione di mille famiglie, adeguatamente stratificato sul territorio nazionale e tenendo conto delle diverse tipologie dei fabbricati posseduti. Il 77% delle famiglie nell'ultima rilevazione era a conoscenza del provvedimento agevolativo. E' stato poi domandato agli intervistati se avessero o meno l'intenzione di intervenire sul proprio edificio beneficiando delle deroghe previste. Il 6,3% delle famiglie nella rilevazione di ottobre ha risposto in modo affermativo ma, filtrando le risposte attraverso la tipologia di immobile

² A cura del CRESME, che ha elaborato nel 2009 due ipotesi sull'impatto potenziale del 'Piano Casa 2' e sugli investimenti che potranno essere fatti nell'ambito degli interventi di ampliamento del patrimonio residenziale esistente.

posseduta e isolando i villini e le piccole palazzine, è emerso che è intenzionato ad intervenire il 9,8% dei proprietari di abitazioni mono-bifamiliari (era il 10,1% a maggio) e il 5,8% dei proprietari di piccole palazzine (era l'11,5% a maggio, e questo configura una maggiore informazione sui vincoli dei dispositivi normativi). E ancora, il 7,7% residente nelle abitazioni monobifamiliari riteneva di dover approfondire meglio l'argomento ma di voler probabilmente effettuare l'intervento.

Intenzione di utilizzo delle agevolazioni del 'Piano Casa 2', per tipologia di edificio
Indagine campionaria sulle famiglie (valori percentuali)

	Maggio 2009			Ottobre 2009		
	Totale	di cui:		Totale	di cui:	
		mono-bifamiliari	piccola palazzina		mono-bifamiliari	piccola palazzina
Si	6,9	10,1	11,5	6,3	9,8	5,8
No	93,1	89,9	88,5	93,7	90,2	94,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>No, perché deve capire meglio, ma lo farebbe</i>	7,7			4,0		

Fonte: CRESME "Indagini campionarie alle famiglie realizzate a maggio 2009 e ottobre 2009"

È stata quindi assunta come quota verosimile di propensione all'investimento il 12% (originata anche dalle diverse considerazioni sulla conoscenza più estesa del provvedimento e sugli approfondimenti successivi) di coloro che possiedono immobili che rientrano nei limiti definiti dalle diverse legislazioni regionali. Si tratta di una percentuale improntata alla cautela.

Parallelamente alle elaborazioni sulle indagini campionarie si è provveduto ad isolare quegli edifici che rientrano nei requisiti previsti generalmente dalle norme. Sono stati così quantificati oltre 9 milioni di edifici, per complessivi 6,5 miliardi di mc e comprendenti 13,1 milioni di abitazioni potenzialmente ampliabili.

Proiettando quindi la quota scaturita dall'indagine presso le famiglie agli immobili residenziali esistenti depurati dai fabbricati di oltre mille metricubi e tenuto conto dei tessuti urbani sui quali è possibile intervenire, si perviene a oltre 150 milioni di metricubi di ampliamenti nelle intenzioni delle famiglie, pari a circa 62 miliardi di euro di risorse investite. Ciò comporterebbe la creazione di circa 346mila alloggi, oltre a 12,6 milioni di euro in oneri tributari e di progettazione.

Impatto del provvedimento

Ipotesi A: quota di adesione totale del 12% ⁽¹⁾

Stima degli investimenti attivabili con ampliamento del 20% cubatura

	TOTALE	Mono-bifamiliari	Tri-quadri familiari	Edifici con oltre 4 abitaz.
Ampliamenti (mc tot '000)	156.576,2	140.871,6	14.936,9	767,7
di cui: nuovi alloggi ricavati	346.114	326.115	19.003	997
Investimenti ⁽²⁾ (mln euro)	62.630,5	56.348,7	5.974,8	307,1
Altri oneri ⁽³⁾ (mln euro)	12.589,9			
Impatto occupazionale				
n° occupati diretti:	782.881			
n° occupati indotto:	271.660			

Fonte: elaborazioni CRESME su dati Cresme/SI

(1) stima da indagine campionaria CRESME

(2) al netto di oneri vari (tasse e tributi, progettazione, etc) importo unitario=400€/mc

(3) oneri vari (progettazione, Iva al 10%, oneri urbanizzazione e contributo c/costr.)

Oneri che vanno in parte alla progettazione, ma che maggiormente rappresentano gettito per gli enti locali dove, anche quando scontati, genererebbero incassi per oltre 3 miliardi di euro.

Ancora più elevato il gettito erariale: nell'ipotesi dell'IVA al 10%, l'incasso sarebbe di oltre 6 miliardi di euro. Circa il doppio o poco meno del gettito previsto a seguito della regolarizzazione dei capitali all'estero.

Nella seconda ipotesi che, per motivi prudenziali, è stata adottata nella stima degli investimenti, si ipotizza che il comportamento degli enti locali, difficoltà economiche e incertezza, possano minare la metà del potenziale di domanda: quindi solo il 6% delle famiglie potrà realizzare l'intervento di ampliamento. Si tratta comunque di un intervento di circa 31,3 miliardi di euro, per 78,3 milioni di mc e 173mila nuovi alloggi.

Per valutare la dimensione di queste due ipotesi (massima e ridotta), si ricorda che il mercato delle costruzioni nel 2009 vale quasi 200 miliardi di euro e che gli investimenti in nuova edilizia residenziale valgono poco più di 30 miliardi di euro.

La valutazione economica delle potenzialità dell'intervento sono quindi decisamente importanti, tali da far fronte alla crisi del settore soprattutto nel comparto delle piccole opere. Infatti, l'azione di ampliamento del patrimonio residenziale può avere effetti su una particolare filiera degli attori del mercato delle costruzioni: progettisti, piccole imprese di costruzioni, distributori di materiali edili e industrie produttrici di materiali, componenti e sistemi per l'edilizia.

In realtà, però, questo intervento non sembra poter incidere sull'andamento congiunturale nel breve o brevissimo termine, ma si teme che i tempi di attuazione siano invece più lunghi. Considerando infatti le normative regionali e la tempistica prevista per presentare la domanda di autorizzazione, oltre ai tempi necessari per il cantiere (e senza considerare le proroghe dei termini), gli effetti sul mercato non si sono potuti manifestare nel 2009, né potranno manifestarsi significativamente nel 2010. Si può sostenere, invece, che l'impatto del 'Piano Casa 2' si comincerà a sentire nel 2011 e poi, più significativamente, nel triennio 2012-2014.

4. Competitività e dinamiche settoriali

Fenomeni di selezione e strategie competitive nel mondo dell'artigianato

Le difficoltà dell'ultimo biennio hanno messo a dura prova le piccole e piccolissime imprese: i fenomeni di selezione e ristrutturazione organizzativa sono stati qui particolarmente intensi e non sono certo terminati. Tra queste imprese però è possibile individuare nuclei di eccellenza che, sfidando le avversità del mercato e scommettendo su una ripresa diffusa dell'economia, stanno dimostrando tutto il loro dinamismo e la loro solidità, rispondendo alla crescente richiesta di qualità e di innovazione nei prodotti e nei servizi, a livello nazionale e internazionale. Si tratta di un impegno diffuso non solo tra le società di più piccole dimensioni, ma anche nel mondo artigiano, che con il suo bagaglio di competenze e lo stretto legame con il territorio in cui è radicato rappresenta un importante fattore di crescita economica, forte di 1.478.224 imprese registrate a fine 2009 nel Registro delle Imprese delle Camere di commercio (il 24,3% dello stock complessivo) e oltre 1,5 milioni di dipendenti stimati a fine 2008 dal Sistema Informativo Excelsior.

Tuttavia, gli imprenditori artigiani si trovano ancora oggi a dover fronteggiare – come il resto del sistema economico – gli effetti della più grave crisi economica degli ultimi ottant'anni, con cali del fatturato e della produzione a due cifre. A fronte di tali performance negative, sul piano occupazionale il 2009 dovrebbe invece essere stato caratterizzato da una migliore tenuta: non solo la flessione occupazionale registrata dalle imprese artigiane (pur considerevole) risulterebbe più contenuta rispetto a quanto i risultati economici potevano lasciar presagire, ma gli stessi fabbisogni professionali hanno evidenziato un innalzamento dei profili richiesti, ad indicare come una cartina al tornasole le strategie di ristrutturazione in atto nel settore.

Nell'ultimo anno c'è pure chi ha reagito alle difficoltà economiche con la scelta di mettersi in proprio, rischiando in prima persona, anche se in un numero inferiore rispetto al passato. Tra gennaio e dicembre 2009 i Registri delle Imprese delle Camere di commercio hanno infatti

censito quasi 109.000 nuove imprese artigiane, sopravanzate però da quanti hanno deciso di chiudere i battenti (quasi 125.000 cessazioni).

La riduzione della base occupazionale segnalata dalle imprese artigiane ha dunque avuto riscontro anche sul campo della demografia imprenditoriale: nel 2009, dopo anni consecutivi di crescita ininterrotta, per la prima volta l'artigianato vede diminuire lo stock di imprese, facendo registrare un saldo negativo fra nuove iscrizioni e cessazioni (-15.914 unità), pari ad un tasso di crescita negativo del -1,06%.

Andamento demografico delle imprese artigiane italiane

Anni 2006-2009

Anno	Imprese registrate (1)	Iscrizioni	Cessazioni (2)	Saldo	Tasso di Crescita (3)
2006	1.483.957	121.339	110.875	10.464	0,71%
2007	1.494.517	137.304	124.783	12.521	0,84%
2008	1.496.645	125.484	120.027	5.457	0,37%
2009	1.478.224	108.542	124.456	-15.914	-1,06%

(1) Lo stock delle imprese registrate tiene conto delle cancellazioni disposte d'ufficio dalle Camere di commercio. In considerazione di ciò, il suo ammontare può diminuire anche in presenza di un saldo attivo tra i flussi di iscrizioni e cessazioni, essendo queste calcolate al netto di quelle disposte amministrativamente dalle Camere.

(2) Al netto delle cancellazioni disposte d'ufficio dalle Camere di commercio.

(3) Il tasso di crescita è dato dal rapporto tra il saldo tra iscrizioni e cessazioni rilevate nel periodo e lo stock delle imprese registrate all'inizio del periodo considerato

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

L'andamento demografico delle imprese artigiane non sembra trovare un punto di svolta nemmeno nel primo trimestre del 2010, periodo in cui si registra una perdita di 13.824 aziende (il 90,7% delle quali nella forma giuridica di Ditte individuali), corrispondente ad un tasso di crescita negativo del -0,94%, contro il -0,27% registrato nello stesso arco temporale dal sistema imprenditoriale nel suo complesso. Questo risultato è la conseguenza dell'andamento dei due flussi di 'entrata' e 'uscita' dal sistema: a fronte di circa 31mila imprese artigiane in più nel trimestre, quasi 45mila hanno invece cessato l'attività. A seguito di questi flussi, lo stock complessivo di imprese artigiane registrate alla fine dello scorso mese di marzo ammonta a 1.463.882 unità, un valore molto simile a quello registrato nel 2006.

Serie storica delle iscrizioni, cessazioni e relativi tassi delle imprese artigiane nel I trimestre di ogni anno

Anni 2006-2010 - Valori assoluti e percentuali

Anno	Imprese registrate	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo trimestrale	Tasso di crescita
2006	1.463.856	32.232	44.232	-12.000	-0,81%
2007	1.471.734	34.680	46.453	-11.773	-0,79%
2008	1.480.657	33.042	45.911	-12.869	-0,86%
2009	1.480.582	31.744	47.308	-15.564	-1,04%
2010	1.463.882	30.967	44.791	-13.824	-0,94%

(*) Al netto delle cancellazioni d'ufficio effettuate nel periodo

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Nati-Mortalità delle imprese artigiane per grandi circoscrizioni territoriali

I trimestre 2010 - Valori assoluti e percentuali

Aree Geografiche	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo I trim 2010	Stock 31.03.2010	Tasso di crescita I trim 2010	Tasso di crescita I trim. 2009
Nord Ovest	10.778	14.624	-3.846	452.909	-0,84%	-0,91%
Nord Est	6.804	11.166	-4.362	342.435	-1,26%	-1,37%
Centro	6.590	8.486	-1.896	294.920	-0,64%	-0,97%
Sud e Isole	6.795	10.515	-3.720	373.618	-0,99%	-0,95%
Totale Italia	30.967	44.791	-13.824	1.463.882	-0,94%	-1,04%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Gli effetti della crisi economica internazionale si sono fatti sentire sul comparto artigiano tanto sull'andamento demografico appena descritto quanto sulle performance economiche delle imprese. Infatti, il sistema artigiano riflette, acuendole, le difficoltà dell'industria manifatturiera di piccole e medie dimensioni, subendo flessioni di produzione e fatturato superiori rispetto all'insieme delle PMI italiane. Le imprese artigiane hanno chiuso il 2009 con flessioni

tendenziali medie annue della produzione, del fatturato e degli ordinativi comprese tra -16,2% e -16,6%, superiori di circa 3 punti percentuali alle medie annue dell'industria manifatturiera, e di 1,5-2 punti in confronto ai risultati dell'insieme di imprese con meno di 50 dipendenti.

Questa dinamica tendenziale significativamente negativa del comparto manifatturiero artigiano ha caratterizzato soprattutto i primi due trimestri dell'anno passato. Nel terzo e ancor più nel quarto trimestre, invece, l'industria italiana ha intrapreso un percorso di (lenta) ripresa della produzione e del fatturato che ha in parte coinvolto anche gli artigiani. Nell'ultimo trimestre del 2009, grazie ad un miglioramento congiunturale di produzione, fatturato e ordinativi di oltre 3 punti percentuali, le performance dell'artigianato di produzione hanno ridotto leggermente la distanza dalle performance dell'intero insieme manifatturiero e hanno raggiunto, e in parte superato, quelle delle piccole imprese industriali complessivamente considerate.

Queste ultime, in particolare, fanno registrare segnali di debolezza ancora accentuati nel IV trimestre del 2009, con miglioramenti congiunturali meno marcati rispetto sia agli artigiani che al totale delle imprese, nonché con una dinamica meno vivace nelle previsioni per il primo trimestre del nuovo anno (in cui prevalgono indicazioni di stabilità o diminuzione dei principali indicatori economici).

Questi risultati delle imprese artigiane, uniti agli andamenti non certo positivi dell'insieme delle aziende con meno di 50 dipendenti, rappresentano anche una conferma della dura fase di selezione tra le imprese minori italiane, solo accentuata dall'arrivo della crisi.

In conclusione, sembra di poter trarre due evidenze principali dallo scenario fin qui illustrato. La prima riguarda le dimensioni d'impresa: le piccole e piccolissime unità – artigiane e non – hanno subito fortemente l'impatto della crisi e, soprattutto nel settore manifatturiero, in maniera più dura delle nostre medie imprese (che pure hanno subito una battuta d'arresto notevole, soprattutto all'estero). Hanno incassato dure perdite, talvolta sono state costrette a chiudere i battenti; fanno ora fatica ad agganciare il lento riavvio dell'economia, e nonostante qualche primo segnale di recupero di fine anno, probabilmente dovranno attendere la seconda metà del 2010 per vedere finalmente il segno "più" davanti ai principali indicatori economici.

La seconda riguarda le strategie di riposizionamento adottate dall'artigianato all'interno dell'insieme delle piccole imprese. A fronte di evidenti difficoltà in cui versano gli artigiani che operano quasi esclusivamente in subfornitura, va evidenziata l'esistenza di una fascia di aziende, seppur ancora minoritaria, che sembra stia uscendo rafforzata dai profondi fenomeni di selezione e riorganizzazione degli ultimi anni: hanno puntato negli ultimi anni su nuove fasce di mercato, cercando di sfruttare appieno le loro specificità produttive e qualificando l'offerta; hanno saputo spesso raccogliere la sfida dell'efficienza, che su di loro "ribaltano" anche le imprese di più grandi dimensioni alle quali spesso si rapportano in una logica di filiera; sono riuscite ad inserirsi all'interno di reti di collaborazione inter-aziendale per poter competere sui mercati nazionali ed internazionali.

Focalizzare le policy di supporto sui processi di internazionalizzazione e sul modello, oggi vincente, delle reti di collaborazione e delle filiere appare quindi fondamentale per assicurare nuovo sviluppo a questo segmento così rilevante dell'economia del nostro Paese.

L'impatto dello scenario economico nei vari formati e settori del commercio

L'attività di monitoraggio svolta da Unioncamere a cadenza trimestrale sul sistema della distribuzione commerciale testimonia le difficoltà attraversate nel corso del 2009 dal commercio specializzato in prodotti non alimentari. Il giro d'affari ha subito una flessione di oltre il 5%, con punte più sostenute per la piccola distribuzione. Anche i punti vendita operanti su grandi superfici cui appartengono i nuovi formati della GSS (Grandi superfici specializzate) hanno dovuto registrare un vistoso segno negativo, per la prima volta da quando viene condotta l'indagine congiunturale trimestrale da Unioncamere (2005).

Anche l'alimentare specializzato, nel formato più tradizionale, non è riuscito a fare molto meglio. A questo proposito colpisce invece il fatto che la specializzazione alimentare, gestita su di una scala dimensionale più ampia, sia stata in grado, in buona sostanza, quasi di non retrocedere rispetto all'anno precedente (-0,5%): un risultato senz'altro positivo e migliore anche di quanto sia riuscita a fare la distribuzione despecializzata nei grandi formati. Il segno negativo davanti alla dinamica annuale di Iper, Super e Grandi Magazzini, relativamente appunto alla Grande distribuzione non si era pressoché mai visto, mentre nel 2009 rispetto al 2008 si segnala un -0,7%.

Vi sono diversi elementi che lasciano presagire che la corsa verso il basso stia trovando un punto di stabilizzazione. Il primo elemento è individuabile concentrandosi su un aggregato di beni che meglio rappresenta il comportamento di fondo delle famiglie. Si tratta del Largo Consumo Confezionato, intermediato da Super ed Iper, il quale esclude situazioni di particolare sofferenza registrate da alcuni formati commerciali e, allo stesso tempo, depura dalle ampie fluttuazioni cicliche dei beni durevoli. Fluttuazioni che sono state accentuate dalle misure di incentivazione rivolte al settore dell'auto e che hanno distratto spesa dagli altri settori.

Il secondo elemento di parziale ottimismo va rintracciato nel Decreto Legge dedicato agli incentivi, di cui è stato contestualmente emanato anche il Decreto attuativo da parte del Ministero dello Sviluppo economico. Dieci sono i comparti individuati, con l'obiettivo di perseguire finalità di efficienza energetica e più in generale di eco-compatibilità. Gli incentivi prevedono massimali di tre tipi: una percentuale massima di agevolazione del prezzo di acquisto, un contributo massimo in valore assoluto per acquisto ed un tetto di spesa complessivo, indicato per singolo comparto.

Va subito detto che il vincolo che stringerà è quello della spesa massima per l'erario che nel complesso dei comparti interessati non può superare i 300 milioni di euro: le risorse non sono quindi molte, e in ogni caso costituiscono una frazione modesta di quanto è stato speso nel 2009 per incentivare il solo settore auto. Ma la direzione è giusta ed il provvedimento ben congegnato. Ed è senza dubbio positivo che i settori cui è stato dedicato il pacchetto di agevolazioni sono fra quelli che per diverse motivazioni hanno attraversato un 2009 davvero difficile, contro una minor caduta dei consumi dei beni intermediati dalla GDO nei formati dei Super e degli Iper.

I prodotti turistici italiani nelle scelte dei mercati nazionali e internazionali

Nel 2009, per contrastare le conseguenze della contrazione dei consumi, il comparto del ricettivo alberghiero ha agito fortemente sulla leva dei prezzi, diminuendoli del -8,8%: ciò ha fatto sì che, dal -4,3% di vendite che si prospettava a fine estate, si è chiuso l'anno con il -3,1% (-2,8% negli hotel e -3,5% negli esercizi complementari). Una politica che ha mantenuto alta la capacità di attrazione delle destinazioni italiane ma che ha inciso ulteriormente sul fatturato delle imprese, con una perdita stimata del -11%.

Nel corso dell'anno ha complessivamente tenuto il turismo internazionale, rappresentando circa il 31% della clientela nelle strutture ricettive (contro il 32% registrato nel 2008) grazie soprattutto a un recupero segnato nell'ultima parte dell'anno (32,1% contro il 28,6% del IV trimestre 2008). Anche il mercato domestico dei vacanzieri nel 2009 restituisce un quadro di sostanziale stabilità, di cui hanno però beneficiato maggiormente, in termini di consumo, le imprese non turistiche del territorio piuttosto che le strutture della ricettività alberghiera ed extralberghiera.

Complessivamente, gli italiani hanno svolto 94,2 milioni di vacanze, di cui 71,7 milioni nelle destinazioni italiane e 22,5 milioni in quelle estere, effettuando rispetto al 2008 circa lo stesso numero di vacanze (+0,8%). Ma si tratta di una tenuta che sottintende cambiamenti sempre più diffusi nei comportamenti per l'acquisto del viaggio, legati in primo luogo al fattore prezzo: è il caso dell'acquisto sul web della vacanza attraverso le offerte dei voli low cost, la ricerca attraverso gli agenti di viaggio della migliore occasione possibile nel rapporto qualità/prezzo o, ancora, l'attesa della vacanza economica last minute.

La contrazione dei consumi degli italiani ha colpito il turismo meno degli altri comparti, per almeno due ragioni evidenti. La prima appare legata ai comportamenti di una fascia di popolazione che, piuttosto che rinunciare al soggiorno, ha fatto scelte di vacanza più economiche, approfittando della proprietà di abitazioni in località turistiche e incrementando, così, il turismo delle seconde case. La seconda riguarda la minore incidenza della crisi dei consumi sui cosiddetti pluri-vacanzieri, in correlazione anche alle classi di reddito, portando così in pareggio il numero delle vacanze.

Per il 2010 i tour operator internazionali indicano un cambio di direzione ed un inizio di recupero: la domanda di turismo verso l'Italia per il prossimo anno vede il 45,8% degli operatori che indica stabilità, il 40,7% che segnala un aumento e solo il 13,5% che annuncia invece una diminuzione.

Il 2010 si configura nel complesso come un anno di riavvio per il turismo organizzato internazionale. Infatti, i tour operator indiani e statunitensi prevedono una variazione complessiva positiva della domanda verso l'Italia (rispettivamente +15,2% e +12,8%). Più contenute le aspettative del mercato giapponese, che chiude con una previsione sul 2010 del +4,3% a fronte di una ripresa più lenta in Europa (+1,1%).

Il 2010 si è aperto per l'industria dell'ospitalità italiana con un andamento sostanzialmente in linea con lo stesso periodo del 2009: nel primo trimestre, le strutture ricettive alberghiere ed extralberghiere italiane hanno occupato in media il 33,9% delle camere disponibili nel mese di gennaio, il 34,6% a febbraio e il 36,9% a marzo.

Buono inoltre il bilancio del periodo pasquale, in cui le strutture vendono il 51,2% delle camere disponibili: cresce l'occupazione camere negli alberghi (+6%), mentre si assestano sui risultati del 2009 gli esercizi complementari (-0,9%). Le più richieste per la Pasqua 2010 sono le città d'arte (63,6%) e le località termali (56,9%).

Occupazione camere gennaio-marzo 2009/2010 per area (%)

	2009				2010				Variazione 2010-2009			
	Gennaio	Febbraio	Marzo	Pasqua	Genn	Febbraio	Marzo	Pasqua	Gennaio	Febbraio	Marzo	Pasqua
Nord-Ovest	41,2	43,3	42,2	51,3	45,5	45,6	45,7	53,9	4,3	2,3	3,4	2,6
Nord-Est	47,3	48,4	44,0	44,4	35,0	36,6	35,9	48,2	-12,3	-11,8	-8,2	3,8
Centro	30,6	29,4	33,7	54,5	29,8	30,4	38,3	56,2	-0,8	1,0	4,6	1,7
Sud e Isole	25,1	26,0	28,0	44,9	22,1	22,9	26,2	47,3	-3,0	-3,1	-1,8	2,5
Italia	36,6	37,3	37,4	48,4	33,9	34,6	36,9	51,2	-2,7	-2,7	-0,5	2,8

Fonte: Osservatorio Nazionale del Turismo su dati Unioncamere-Isnart

Nel primo trimestre del 2010 gli italiani hanno svolto complessivamente oltre 30 milioni di vacanze, di cui 24,5 milioni in Italia e 5,6 milioni all'estero. In questo primo trimestre, dunque, l'Italia prevale sull'estero, accogliendo l'81,5% dei soggiorni del periodo. Le destinazioni preferite per l'estero sono le città (64%), seguite a distanza da mare (25,1%) e montagna (10,7%). In Italia, invece, le mete preferite sono state la montagna e le città d'arte, che hanno accolto rispettivamente il 35,3% e il 33,4% dei vacanzieri rimasti entro i confini nazionali. Nelle previsioni di fine marzo si contavano 10 milioni di italiani in vacanza nel mese di aprile (il 19,8% della popolazione), per soggiorni turistici da realizzarsi prevalentemente nella settimana di Pasqua (89% delle vacanze previste).

Nell'ultima settimana di marzo, 8,9 milioni di italiani erano in procinto di partire per le vacanze di Pasqua: 7,2 milioni di vacanzieri in Italia (81,1%) e oltre 1,6 milioni oltreconfine. Se all'estero l'alternativa per la Pasqua è tra le capitali culturali (60,9%) e le destinazioni balneari (25,1%), per le vacanze in Italia gli italiani hanno scelto nel 34,5% dei casi le destinazioni balneari, nel 29,2% le città d'arte e nel 14,4% la montagna.

La spesa media pro-capite stimata per le vacanze pasquali è di circa 443 euro per i soggiorni in Italia e oltre 1.000 euro per quelli all'estero, per una spesa totale che dovrebbe superare i 4,8 miliardi di euro (di cui 3,2 miliardi nelle destinazioni italiane).

Positive, infine, le prenotazioni per il secondo trimestre del 2010: con il 29,3% di camere prenotate per aprile, il 27,3% per maggio e già il 27,9% di prenotazioni per giugno, si conferma la tendenza alla ripresa del comparto ricettivo italiano, sia per l'hôtellerie (fino alle 4 stelle) che per l'extralberghiero (case per ferie e ostelli della gioventù in testa).

Prenotazioni camere aprile-giugno 2009/2010 per area (%)

	2009			2010			Variazione 2010-2009		
	Aprile	Maggio	Giugno	Aprile	Maggio	Giugno	Aprile	Maggio	Giugno
Nord-Ovest	36,4	27,0	24,7	34,6	27,8	30,3	-1,8	0,9	5,6
Nord-Est	31,3	23,6	30,7	24,4	23,7	24,3	-6,8	0,2	-6,3
Centro	27,1	25,2	24,8	32,7	33,5	32,4	5,6	8,3	7,6
Sud e Isole	27,1	20,8	25,3	26,3	25,2	26,0	-0,8	4,4	0,7
Italia	30,1	23,8	27,0	29,3	27,3	27,9	-0,8	3,6	0,9

Fonte: Osservatorio Nazionale del Turismo su dati Unioncamere-Isnart

Sono soprattutto le mete culturali italiane a distinguersi positivamente nelle previsioni per la primavera, con 4 camere su 10 già prenotate per il secondo trimestre 2010; risultano infine in recupero per giugno le destinazioni montane (+3,4%) e quelle lacuali (+1,6%).